



IL
GALANTUOMO

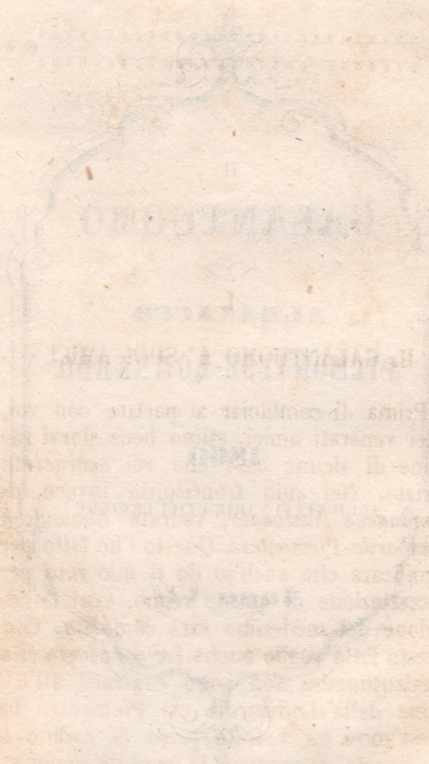
ALMANACCO
PIEMONTESE-LOMBARDO

per l' anno bisestile

1860

AGGIUNTEVI VARIE UTILI LETTURE

—
Anno VII.

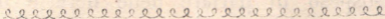


LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF TORONTO

Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is arranged in several lines and appears to be a library stamp or a list of items.



IL GALANTUOMO A' SUOI AMICI.

Prima di cominciar a parlare con voi, miei venerati amici, stimo bene darvi ragione di alcune cose che vci scorgerete variate. Nel mio frontispizio invece di *Almanacco Nazionale*, vedrete *Almanacco Lombardo-Piemontese*. Questo l'ho fatto per significare che anch'io do il mio voto per l'accettazione di questo regno. Così la dedizione del medesimo sarà completa. Con questo fatto voglio anche far conoscere che i galantuomini non sono contrarii all'unione della Lombardia col Piemonte. In quest'anno mi vedrete privo di codino e ne saprete in appresso la terribile cagione.

Ho sospeso di parlare delle fiere e dei mercati perchè non ho ancora la necessaria cognizione del modo, del tempo, del luogo in cui fiere e mercati soglionsi fare nei nuovi nostri stati. Per non fare parzialità, ossia spropositi, sospendo di parlare di tutto. Posso però assicurarvi che le cose che sono per dirvi, le reputo d'assai maggior importanza: cose da piangere e talvolta da ridere. Vi dirò le mie guerresche imprese, farò lo storico e vi esporrò il passato: farò il politico e vi dirò il presente; farò il profeta e vi annuncierò l'avvenire, e dopo una serie di fatti curiosi studierò di ricrearvi un poco cantandovi una canzone.

II.

Un saluto — La guerra — Negozio di rinfreschi — Incontro di un generale francese a Montebello — Cose di Palestro — Uno zuavo.

Vi fo un cordiale e rispettoso saluto, venerati amici, e lo fo tanto più di cuore, in quanto che temeva assai di non potervi più rivedere. La guerra terribile dell'anno scorso a cui presi parte anch'io, toglievami pressochè ogni speranza di potervi rivedere.

Si, cari amici, ho preso parte ai fatti d'armi; e mi sono trovato a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Marignano e specialmente a Solferino, ed ovunque ho fatto vedere che cosa valga un galantuomo. È vero che io non son buono a maneggiare nè fucile, nè spada, e se volete che ve lo dica, ho paura de' vivi e de' morti, pure sono andato alla guerra, vale a dire, cioè, desiderando di far del bene a me ed agli altri, mi sono messo a fare il venditor di rinfreschi presso all'esercito, ben inteso dopo averne ottenuto il debito permesso, che, mediante quattrini, ottenni con facilità. Questo mestiere che sembra da poco tornò utile a molti; tornò utile a me, perchè ho guadagnato qualche cosa per me e per li miei ragazzi, i quali sebbene già alquanto adulti non sono ancora in grado di guadagnarsi da mangiare. Tornò anche utile agli altri perchè più volte co' miei rinfreschi ho tolto la sete ai sani, agli ammalati ed ai moribondi. Mi ricordo precisamente che a Montebello vi era un generale francese che cadeva per la sete. Appena mi vide, tosto si mise a gridare: *Galantome, Galantome, donnez moi à boire*. Io che so anche un po' di francese gli risposi tosto

con allegria: *oui monsieur*: prendete, bevete pure; *bien raisonnable*; ve ne do volentieri, ma *pour l'argent*. Egli bevette, e confortato da' miei squisiti rinfreschi venne in soccorso di quelli che già fuggivano, fece loro coraggio, e combattendo con loro intrepidamente in breve i nostri giunsero alla vittoria. Di maniera che la vittoria di Montebello è in buona parte attribuita alla virtù de' miei rinfreschi.

A Palestro vi era il terreno coperto di morti e di feriti; e posso asserire con verità che il numero de' morti sarebbe stato assai maggiore se non fossi corso in aiuto, ora dando da bere ai sani; ora confortando i feriti che morivano di sete dimandando pietà e misericordia. Più di cento feriti ristorati da' miei rinfreschi poterono riaversi e trasportarsi all'ospedale. Uno zuavo perdeva il respiro per mancanza di bevanda; gli porsi un bicchierino che lo sollevò potentemente. Egli ne fu così contento, che mi diede dodici sigari di tabacco eccellente. Io però che non sono mai stato, nè mai sarò abituato al tabacco, anzi ne abborrisco il fumo, presi quei sigari e ne feci dono ad altri soldati che sospiravano tabacco e non potevano averne. Sono pochi giorni che

uno mi scosse colle mani le spalle, dicendomi: bravo, galantuomo: i tuoi rinfreschi mi hanno dato la vita, senza di essi io sarei morto di sete a Palestro.

III.

Cose di Magenta — tumulazioni — carità e consigli — un cappuccino — la Provvidenza — quindici marenghini.

A Magenta poi le cose presero un aspetto più terribile. Io giunsi colà il dì appresso della battaglia e vidi tanti morti e feriti, che io tremava da capo a piè. Deciso di fare un sacrificio per la patria, ho dato ai miseri feriti dei rinfreschi finchè ne ho avuti; dopo mi posi ad aiutare a portare i feriti all'ospedale, e in fine a seppellire i morti. Come, talun dirà, il galantuomo seppellire i morti! Sicuro, l'ho fatto e lo farei ancora. Tobia non era un galantuomo? eppure lasciava il suo pranzo per andare a seppellire i morti.

In mezzo alle mie fatiche era grandemente consolato da molti moribondi, che si raccomandavano l'anima da se stessi, ed io ho dato loro più volte il mio crocifisso a baciare. Rin cresceva però molto

che non pochi soldati dimandavano di confessarsi e non si potevano aver preti bastanti per soddisfarli tutti. Non potendosi fare altrimenti suggeriva loro di recitare un sincero atto di contrizione; di poi diceva che andassero tranquilli all'altro mondo che Dio li avrebbe perdonati. Molti dimandavano di confessarsi da me; ma io non potevo nè ascoltarli nè assolverli. Uno mi diceva: Galantuomo, io confesso a te i miei peccati, e tu li confesserai poi a qualche prete. No, risposi, ne ho già fin troppo dei miei che mi fanno andar gobbo; guai a me se aggiungessi i tuoi. Fa l'atto di contrizione e poi va tranquillo.

Dopo il fatto di Magenta io voleva seguir l'esercito, ma non aveva più nè rinfreschi, nè danaro per far provvigione, perciocchè in mezzo ai molti bisogni io aveva consumato quanto possedeva. Malinconico camminava verso Milano occupato del modo di far provviste pel mio negozio, quando un cappuccino avvicinandosi mi disse: che hai, Galantuomo, che cammini immerso in tanto gravi pensieri; sei forse stato ferito a Magenta?

— Non sono stato ferito nella persona, ma nella borsa; non ho più danaro e non ho più rinfreschi da vendere.

— Non hai qualche credito da esigere?

— No, i miei crediti consistono in alcuni debiti che ho a Torino.

— Che facesti di quanto hai finora guadagnato col tuo negozio?

— L'ho dato tutto ai poveri soldati, che o stanchi o feriti languivano per la sete.

— Hai fatto un'opera buona, Dio non mancherà di ricompensarti; egli suol dare il centuplo di ogni opera buona anche in questa vita e riserba una ricompensa eterna dopo morte.

— È vero: io non ho mai avuto nè vetture, nè cavalli, ad eccezione di un piccolo borricchetto, di cui servivami quando era negoziante di cipolle. Tuttavia ho sempre camminato. Sono sempre stato scarso di danaro ed ho sempre mangiato; ma ora mi trovo sprovvisto di ogni cosa....

— Spera, prega e poi.... Mentre facevasi tale discorso, odo la voce di uno che correva dietro, dicendo: fermati, aspetta, aspetta. A prima vista temeva che fosse qualcheduno che mi prendesse per un malandrino e volesse salutarmi con qualche fucilata, oppure fosse qualche amico di frontiera, che suole mettere i guanti a

certi galantuomini anche di state, per condurmi in quei luoghi ove niuno paga pensione, che si suol chiamar prigione. Tuttavia mi fermai e per armarmi di coraggio presi con una mano il mio codino e intrepidamente mi volsi dicendo: chi mi cerca, che si vuole, io non faccio male a nessuno.

— Non temere: io vengo a te per farti del bene. Sei ben tu che ti chiami Galantuomo?

— Sì, mi chiamano, e per grazia di Dio, sono Galantuomo.

— Sei ben tu, che a Magenta hai lavorato per dar da bere agli assetati feriti e moribondi?

— Sì, sì, ma io non ho fatto alcun male.

— Sei ben tu, che per lasciar la ferita ad un capitano, che perdeva tutto il sangue, ti togliesti la camicia, la facesti a bende per istagnare il sangue a quell'infelice che correva il massimo pericolo della vita?

— Sì, l'ho fatto, e lo farei ancora qualora ne fosse bisogno.

— Quel capitano mi manda a te per ringraziarti. Egli è a te debitor della vita e per segno di gratitudine ti prega di voler accettare questo piccolo pacco.

Pensavami che fosse un pacco di medaglie, perciò le accettai volentieri con animo di farne parte ai soldati, quando loro fosse imminente la battaglia. Ma apertolo trovo quindici luccicanti marenghini. No, gridai tosto, non li voglio; facendo quell'opera di carità ho fatto il mio dovere, e le opere di carità non si fanno per paga. Ma l'altro era già ritornato indietro e non badò più alle mie parole. Il cappuccino mi confortò dicendo: prendi pure questo danaro come mandato dalla divina provvidenza. Giunto in Milano potrai fare la desiderata provvista. Tu hai fatto un'opera di carità, e non l'hai fatta per interesse; ma Dio ispirò al tuo beneficato di venirti in aiuto nel pressante tuo bisogno. A tali parole m'acquetai e misi in saccoccia i provvidenziali marenghini.

IV.

Milano — I caffè — Le chiese
La montagna di marmo — Vista di Marignano.

Cammin facendo giunsi a Milano, che trovai molto bella. Ma le vie e le piazze non sono così belle come quelle di Torino. Le nostre sono diritte, quadrate, e

là tutte curve, torte con giravolte da tutte parti. Le chiese però sono più belle delle nostre. Il Duomo sembra un'alta montagna di fino marmo con grande maestria lavorato. Noi poi superiamo i milanesi nella eleganza dei caffè e nel lusso di piazza Carlina, dove trovasi in abbondanza ogni qualità di buon vino. Sonovi pure cavalli di bronzo che hanno la testa più grossa de' nostri, ma non vi è il cavallo di marmo. Dimorai a Milano un giorno festivo; e poichè da qualche tempo non aveva più avuta la comodità di aggiustar gli affari dell'anima mia, volli approfittare di quell'occasione per fare le mie divozioni.

Al lunedì seguente feci le necessarie provigioni per li miei rinfreschi e mi posi in via per raggiungere l'esercito. Giunsi a Marignano quattro giorni dopo la battaglia ivi avvenuta e vidi ancora orridi avanzi di quella giornata. Cioè il terreno ancor bagnato di sangue umano, e di quando in quando alcuni brani di cadaveri che si andavano raccogliendo per metterli in ceste e portarli a sotterrare. Mossa da compassione ho detto un *Deprofundis* per quelli che erano morti, e recitai una *Salve* affinchè guarissero i feriti: quindi continuai il mio cammino.

V.

Rumori della battaglia di Solferino — Il giorno onomastico — Ritirata — Rimbombo infernale — Temporale — Vittoria — Campo di battaglia — Combattenti — Morti e feriti.

Vi assicuro, miei cari amici, che quando andava a scuola, ed anche quando andava in pastura co' miei compagni ho dovuto sostenere grandi battaglie, ora con sassi, ora con bastoni e talvolta con pugni e perfino coi denti; ma quelle erano un nulla in paragone della battaglia di Solferino. Io vi racconto soltanto quello che avvenne a me, lasciando a quelli che sono più capaci di scrivere quanto è avvenuto in quella memoranda giornata.

Al 23 di giugno si vociferava da tutte parti che era imminente una battaglia, la quale avrebbe deciso delle sorti dei tedeschi e degli alleati. O che noi assalivamo i tedeschi o che essi avrebbero assalito i nostri; il che era lo stesso. Il giorno 24, giorno di S. Giovanni, che è pur quello di mia festa, sul far del giorno sento un gran rumoreggiar di canoni. Da prima pensava che fosse per festeggiare il mio

giorno onomastico; ma tosto fui assicurato che gli austriaci si avanzavano contro ai nostri, e che i nostri erano pronti a servirli di barba e di perrucca.

Allora presi il mio cavagno con entro alquante bottiglie di sciroppo dolce; e portando quella maggior quantità di acqua che era possibile, mi avanzai verso i combattenti. Diceva tra me: oggi fa molto caldo, e combattendo avvi molto bisogno di bere, ed io vendendo li miei bicchierini empio le saccoccie di sonanti quattrini. Per alcuni momenti andò bene ed io aveva già venduto la maggior parte de' miei liquidi. Quando alle dieci del mattino sento gridare: indietro, indietro, siamo presi di fianco. Non volendo giuocar a correre coi soldati mi posi a parte della strada e ritirandomi sopra una vicina collinetta lasciai che i nostri si ritirassero per prendere miglior posizione. Ma povero me! In quel momento mi trovai quasi tra il fuoco dei piemontesi e de' tedeschi. Le palle da fucile ed anche da cannone cadevanmi attorno come cadono le noci assai mature quando sono battacchiate sulla pianta. Più volte vedeva gli austriaci far correre i nostri, più volte vidi i nostri cacciare gli

austriaci, ma sempre fucilate, cannonate, baionettate, grida di chi incoraggiava, lamenti dei feriti e dei morienti. Quei rumori, quegli strilli, quei lamenti confusi insieme facevano un rimbombo infernale. Finalmente sul fare della sera si levò un gran temporale che favorì assai i nostri e rese inutili gli sforzi de' nemici, che furono costretti a ritirarsi. Cercai allora di discendere nella valle, ma un involontario terrore mi respinse. Ovunque volgessi lo sguardo non vedeva altro che morti, feriti e moribondi che domandavano pietà. Io avrei voluto provvedere a tutti, soccorrerli tutti, ma non mi era possibile. Mi sono unito cogli altri ed abbiamo lavorato otto giorni per trasportare i feriti all'ospedale e dar sepoltura ai morti.

Un generale piemontese, che assisteva le ambulanze dei feriti, disse che una simile battaglia non aveva esempio nelle storie. Erano circa trecento mila tra francesi e piemontesi, contro a trecento mila tedeschi. Si combattè valorosamente da ambe le parti, e tra morti e feriti furono messi fuori di combattimento oltre a cinquanta mila uomini. Mi assicurano che Napoleone dicesse: I tedeschi hanno perdute il ter-

reno, noi abbiamo perduto gli uomini. Volendo significare che la perdita fu maggiore da nostra parte. Noi però sapevamo che non si può far guerra senza che rimangano morti da una parte e dall'altra. Siccome non si può fare la frittata senza rompere le uova, così non si può far guerra senza uccisioni. Ma dopo che ho veduto la battaglia di Solferino ho sempre detto che la guerra è cosa d'orrore ed io la credo veramente contraria alla carità. Comunque però sia stata quella battaglia, la vittoria fu da nostra parte e gli austriaci furono costretti a passare il Mincio che è un fiume il quale divide la Lombardia dal Veneziano.

VI.

Il cavagno — Il cappello — Il codino — Il fischio delle palle e le giaculatorie — La pace — Un regalo — Una collezione.

Voi, cari amici, mi direte: in mezzo a tali combattimenti non sei tu stato ferito? Grazie a Dio fui salvo; ma fui salvo per miracolo. Mentre era sopra quella collinetta intorniato dai nemici studiava sempre di nascondermi or accanto alle piante, or

dietro ai sassi, ora dietro a rive e nei fossi. Tuttavia fu un momento che mi credetti morto. Una palla da cannone mi passò vicino e mi portò via cavagno, bicchieri e bottiglie. Ai ladri, mi posi a gridare, ai ladri; ma ecco una palla da fucile, senza dimandarmi permesso, mi portò via di testa il cappello. Là! dissi confuso e senza vedere persona: lasciatemi stare, io non fo male ad alcuno. Ed ecco una scheggia di mitraglia venne a passarmi rasente le spalle e mi portò via tutto intiero il codino. Povero codino, esclamai; come farò a far conoscere che il Galantuomo ha ancora la testa? Volsi lo sguardo onde vederlo per l'ultima volta, ma con dolore nol vidi più. Nella perdita del mio codino ebbi ancora una consolazione; perchè mi è ancor rimasta la testa sulle spalle; e questo per me non è poca cosa.

Allora per timore che qualche pallottola di piombo venisse per facezia a portarmi via la testa dalle spalle, mi accovacciai in un fosso, mi coprii di terra fino al collo, e accanto al capo misi due grosse pietre e colà ristetti fino a sera. Ad ogni momento sentiva che le palle fischiando mi passavano sopra il capo! Sempre io

diceva: Gesù mio, misericordia; e tosto baciava la medaglia. Che sia grazia del Signore, che sia la speciale protezione della Santa Vergine, fatto sta che io fui salvato e potei ancora ritornare tra voi per raccontarvi alcune mie vicende.

Pochi giorni dopo la battaglia di Solferino, Napoleone scrisse una lettera all' imperatore d' Austria; poi andò a fargli visita e parlandosi conobbero ambidue essere meglio la pace che la guerra; meglio essere amici e conservare la vita de' loro soldati, che essere nemici e massacrarli a vicenda. Ora la pace fu definitivamente conclusa e sottoscritta; e se gli uomini non verranno a turbarla non vi sarà mai più guerra. Napoleone poi è stato molto grazioso verso di noi. Egli ci regalò la Lombardia; noi in segno di gratitudine gli abbiamo regalato sessanta milioni, non già per compensarlo delle spese fatte; ma soltanto perchè faccia fare una collezione a' suoi soldati a nostra salute. Intendete bene: tal collezione faranno soltanto quelli che non morirono in battaglia; giacchè i morti non abbisognano più di nulla, se non di un *Requiem aeternam*.

VII.

Certo ed incerto — Desideri di pace — Timor della guerra — Una predica — Tristi presentimenti.

Alcuno di voi, cari amici, mi dimanderà: o Galantuomo, in quest'anno avremo la pace o la guerra? Vi rispondo distinguendo il certo dall'incerto. È certo che se gli uomini non fanno la guerra, noi avremo la pace; ed è egualmente certo, che se gli uomini faranno la guerra non avremo la pace. Di maniera che la pace e la guerra sono nelle mani degli uomini. Questo dico parlando da Almanacco.

Se poi esprimo i miei desiderii, dirò di tutto cuore: *da ogni guerra libera nos, Domine*. O Signore, dateci la pace per *omnia secula seculorum*. Perchè è cosa orribile il vedere giovani sani e robusti, forti come Sansone, e che alle loro case formano la delizia delle loro famiglie, pure avventarsi l'uno contro l'altro, cannonarsi, fucilarsi, baionettarsi, scannarsi, sbranarsi e morire là in mezzo ai campi come le bestie! Ah sono cose d'orrore. Tutti quelli che si trovarono alla guerra, o sanno che cosa è

guerra, dicono tutti: da ogni guerra *libera nos Domine*. Questi sono i miei vivi desiderii.

Ma i tuoi presentimenti, o Galantuomo, quali sono? che ne pensi? avremo in quest'anno la pace o la guerra? Se volete sapere il mio pensiero, da buon amico ve lo dirò. Vi prometto soltanto che non posso assicurarvi che le cose succedano come io le penso. Vi dirò solamente come io la penso e come temo che sia per avvenire. State adunque attenti.

Io temo che l'anno corrente ci sia di nuovo la guerra. La mia profezia è appoggiata sopra quanto diceva mia madre. Mi ricordo che mia madre quando viveva ancora, diceva sempre: *la guerra è un flagello che Dio manda agli uomini pei loro peccati*. Questi peccati non cessano ancora. Io vi assicuro che trovandomi in mezzo ai soldati ne incontrai molti buoni, che si raccomandavano al Signore. Ma non pochi li ho uditi discorrere male di religione, male contro al papa, male contro ai vescovi, male contro ai preti. Ne udii altri, che bestemmiavano quando combattevano, quando erano feriti, e perfino quando morivano. E ne udii di quelli che bestem-

miavano in francese, in italiano ed in piemontese.

Giunto a casa dalla guerra io pensava di vedere le chiese piene di gente per ringraziare Iddio, perchè aveva fatto cessare la guerra. Invece ho trovato molti malcontenti e che parevano desiderare (sciocconi) più la guerra che la pace. Ma quello che è più si continuavano ovunque le bestemmie e le imprecazioni in modo assai più empio, che non fra i soldati. Si lavora e si fa lavorare nei giorni festivi. Ci sono le prediche e molti non vanno; ci sono preti e confessionali; e per non recare loro disturbo, molti (che pur non sono nè eretici nè ebrei) vi si accostano di rado, e non pochi non si accostano mai, e taluno giunse fino a mettere in burla il bene che fanno gli altri.

O minchioni che siete: Vi pensate forse che il Signore sia un burattino e che abbia voluto fare i suoi precetti sul monte Sinai per passatempo? No; egli li ha dati e vuole che si osservino. Chi li osserva sarà da lui benedetto e premiato nella vita presente e nella futura; chi poi li disprezza, sarà da lui punito nella vita presente, e di poi nell'inferno condannato coi demonii

nel fuoco, dove o volere o non volere andranno tutti coloro che non osservano la legge di Dio. Perdonatemi questo trasporto di collera. Quando parlo di religione, io mi sento tutto infiammato, ed a stento posso spegnere il fuoco che brucia e che mi eccita a parlare. Ora io vi accenno ancor altri flagelli che temo siano per avvenire in quest'anno.

Avremo un'altra guerra ancor più sanguinosa, la quale, se non farà spargere tanto sangue, manderà però maggior numero di anime all'inferno. Avremo due malattie terribili, che io non voglio nominare, e di cui vedrete i terribilissimi effetti. Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico colla loro gloria.

Molti padri e molte madri non sapranno darsi pace della insubordinazione dei loro figliuoli; piangeranno i disgusti che loro danno, lamenteranno discordie che cagionano in famiglia. Andranno in cerca del rimedio e non troveranno che veleno, perchè l'unico rimedio è la religione che essi medesimi trascurano.

Vedrete il vino a miglior prezzo, ma il pane più caro. Un paese sarà rovinato dal

terremoto, parecchi altri desolati dal gelo, dalla grandine e dalla siccità.

Vorrei ancora dirvi altre cose, ma non oso. Vi dico solo che i mali sono gravi, e che devono cominciare in quest'anno, e che l'unico rimedio per allontanarli od almeno alleggerirli è la pratica della religione, la fuga del male.

Questi sono i miei presentimenti. Voi mi direte: tu, o Galantuomo, sei già vecchio, epperò hai sempre paura di tutto, e temi anche dove non vi è motivo da temere.

Vi rispondo: è vero che essendo già un po' vecchio, son divenuto come gli altri vecchi pieni di paura. Ma notate bene che la paura dei vecchi è fondata sopra l'esperienza, e l'esperienza è un maestro che non inganna.

Desidero però di tutto cuore che le mie profezie non abbiano il loro compimento, e che l'anno venturo quando, se sarò ancora in vita, verrò a farvi visita e vi possa parlare, voi possiate dirmi che sono stato un cattivo profeta, ed io sarò contento di potermi scusare dicendovi che sono un profeta da almanacco.

VIII.

CIO' CHE PUOI FAR OGGI NON ASPETTAR

DOMANI.

Era Pietro Ivone affittajuolo nei contorni della città di Reims. Andò un giorno a trovare un certo signor Poitiere, celebre avvocato di essa città. Signor avvocato, gli disse appena giunse alla sua presenza, io ho sentito a parlar tanto di voi, e tanta è la fama della vostra bontà e sapienza, che mi sono risolto di venire io pure per chiedervi un consiglio, ben inteso, riguardante ai miei interessi. Vi ringrazio della vostra confidenza, rispose l'avvocato; ma voi avete forse qualche lite da vincere. Eh no! riprese l'affittajuolo; Pietro Ivone non ha mai discordie con alcuno, anzi il suo più gran desiderio si è di conservare la pace con tutti. Io son venuto qua a chiedere un consiglio per fare andar bene i miei affari. Alla buon ora! mi rallegro con voi che non siate venuto per cagione di liti, giacchè esse rovinano sovente i litiganti e rarissimamente li arricchiscono. E poichè mi chiedete solo un consiglio qua-

lunque pei vostri affari abbiate la compiacenza di aspettare un momentino, e voi sarete servito. L'avvocato presa una penna ed un foglio di carta si pose a scrivere. Appena scritta una linea, piegò il foglio e glielo diede. Pietro incantato non sapeva che dirsi come mai avesse potuto in sì breve istante scrivergli un consiglio di tanta importanza come esso desiderava, ma affidato nella fama universale della rettitudine e prudenza dell'avvocato, sborsò una certa somma, e salutato l'avvocato se ne uscì. Ritornato a casa, vi giunse sul tramontar del sole, e siccome il viaggio era stato assai lungo, stanco come era, sperava di potervi prendere un dolce riposo. Ma nelle sue possessioni era stato tagliato il fieno da due o tre giorni e già era secco da doversi ritirare. Perciò non ancora il buon Pietro si era seduto quando entra nella camera uno de' lavoranti, domandando al padrone, se voleva ritirarlo. A quest'ora, prese a dire l'affittaiuolo, e non vedete che il sole già è tramontato, e che si avvicina la notte? Noi non avremo più tempo. Domani noi potremo raccogliere tutto a nostro bell'agio. Il garzone fece osservare che il cielo era nuvoloso e che

forse durante la notte avrebbe potuto so-
praggiungere un temporale. Ivone prima
di prendere determinazione di sorta, trae
dalle saccoccie del fassetto il suo piego,
e voltosi alla moglie, prendi, gli disse, tu
che sai leggere le carte, fammi sentire qual
è il consiglio datomi dall'avvocato; egli l'ha
scritto su questo biglietto. Giovanna, preso
il biglietto, lo dispiega e legge queste brevi
parole: Non differite mai all'indomani ciò
che potete far quest'oggi. Appena udite
tali parole che parevano proprio scritte per
la circostanza in cui si trovavano, all'opera,
all'opera! esclamò Pietro. Tosto tutta la casa
si pose all'opera col massimo ardore, e agli
ultimi crepuscoli tutto il fieno era ritirato.
Durante la notte il temporale rumoreggiò
terribilmente, accompagnato da grandissi-
mi acquazzoni; ed Ivone fu il solo fra tutti
i contadini dei dintorni che non abbia per-
duta la sua raccolta di fieno. Cominciando
da quel giorno il buon Pietro mise fedel-
mente in pratica il consiglio dell'avvocato,
e grazie alla sua attività divenne ricco ab-
bastanza da poter fare l'acquisto di quanto
prima aveva solo in affitto. Egli conservò
gelosamente il biglietto come una reliquia
e di tanto in tanto andava ripetendo ai suoi

piccoli figliuoli la massima che vi era contenuta dicendo loro: cari figli, non dimenticate mai due cose. Prima di tutto osservate i comandamenti di Dio e della Chiesa; e poi non differite mai all'indomani ciò che potete fare quest'oggi.

IX.

ONORE AL BENEFATTORE E GLORIA

AL PROTETTO.

Nel mese di settembre 1831 un certo signor X, confratello della Società di S. Vincenzo de'Paoli, entrava una sera in una via detta Lafitte; e quando si trovò quasi al fine di essa, se gli accostò un giovanetto in abito di operaio, che gli chiese limosina. Quantunque il povero avesse un'aria di sanità e robustezza, tuttavia il suo volto coperto di rossore, e la sua timidità indussero il signor X a donargli senza esitare una assai abbondante elemosina. La polizia allora era severissima riguardo ai mendicanti. Il giovane dopo averlo ringraziato di tutto cuore si era già allontanato di alcuni passi quando il signor X mosso

a compassione ritornando indietro verso di lui lo raggiunse e gli fece osservare a quale pericolo andava incontro se avesse continuato a chiedere elemosina nella pubblica via. Ohimè! rispose il garzone, malgrado l'umiliazione che io provo nel dovere stender la mano per chiedere l'altrui aiuto, tuttavia io mi sono indotto a tal punto perchè questo è il solo mezzo per poter mantenere me e la povera madre, che è inferma, e di cui io sono il solo sostegno. Il lavoro mi manca, e quantunque io abbia già fatta ogni possibile ricerca non mi vien fatto di trovarne; che farò io dunque, se anche mi manca la carità pubblica? E ciò dicendo proruppe in direttissimo pianto. Commosso a queste parole profferite con accento di verità e di profonda amarezza, il signor X gli chiese quale fosse la sua professione e dove abitasse. Ed ebbe in risposta dal giovane che esso era magnano di professione ed inoltre ebbe la precisa indicazione della sua dimora. Dopo avere aumentata la limosina il signor X proseguì la sua passeggiata. Giunto quasi fuori della città sempre inseguito dalla viva impressione lasciatagli dal piangente giovane, non potè andar più avanti; laonde presa

a nolo una vettura si fece immediatamente trasportare in quella stretta via ove si trovava l'abitazione del giovane. Colà giunto in breve tempo, e trovato il luogo indicatogli, prima di ascendere volle sapere da qualcuno notizie del giovane. A tal fine indirizzossi ad un bottegaio, che appunto si trovava in istato di potergliene dare. Le nuove che ebbe lo soddisfecero ascai. Fattosi pertanto aprire il portone, ascese su a tentoni per una scala stretta, ove i gradini uno più mal fermo dell'altro parevano dover da un momento all'altro farlo rotolare fino al fondo. Finalmente dopo grandi stenti arrivò alla porta dell'abitazione tanto ricercata. Bussò una o due volte, e dopo aver lungamente aspettato senti una debole voce che diceva: tu dunque, o povero Prospero, questa volta hai dimenticata la chiave; aspetta un momento io vengo ad aprirti. Intanto la porta si aprì e si presentò una povera vecchia, che rimase sorpresa nel vedere non essere il figlio colui che aveva bussato. Ma quel signore ben presto la confortò dicendole che era venuto per procurare del lavoro al suo figliuolo. La buona donna lo ringraziò della lieta nuova, che, com'ella disse, colmerebbe di

gioia il figlio e nel medesimo tempo benedisse Iddio che si era degnato di mandarle quest'Angelo Consolatore. Frattanto impegnatasi la conversazione, la madre fece il più grande elogio del suo figliuolo, dipinse al vivo la loro miseria, che ben veniva comprovata dalle povere masserizie che si trovavano in casa, gli raccontò in quanta mestizia e imbarazzo avesse gettato il suo Prospero la mancanza di lavoro, e come esso che dapprima non si allontanava mai da lei, ora da qualche tempo in qua usciva alla sera sia per non addolorare maggiormente la madre, e sia per vedere se gli verrebbe fatto di poter trovare qualche sollievo alle loro pene nella carità de' passeggeri. Ognora più commosso quel signore da questo racconto, pregò la madre di dargli un pezzo di carìa. Ricevutolo, scrisse ad un fabbricante che allora stava appunto eseguendo molti lavori per lui, pregandolo ad impiegare al suo servizio il giovane operaio che gli avrebbe portato il presente biglietto. Piegato il biglietto, lo mise nelle mani della vecchia madre indicandole ove il figlio avrebbe dovuto portarlo; quindi avviatosi tosto verso la porta la incaricò di dire al figlio che

quel biglietto veniva da colui che la stessa sera esso aveva incontrato in via Lafitte.

All'indomani per tempo il nostro giovane si reca al luogo indicato portando seco il biglietto. Avendo ottenuto di poter parlare al padrone, glielo presentò, ed ebbe tosto del lavoro.

Quel benefattore, occupato de'suoi grandi affari, non pensava più a questa avventura procurata al suo protetto, allorchè dopo alcuni mesi una volta trovandosi fra le sue costruzioni presso il suddetto padrone, Prospero, che ben tosto lo riconobbe, se gli presentò coll'aria la più allegra, e con grande effusione di cuore lo ringraziò di quanto aveva fatto per lui, gli diede nuova che la madre, potendo esser meglio curata mediante quel tanto che egli riceveva pel suo lavoro, era guarita, e che adesso tutto andava bene per lui. Il signor X prese delle informazioni dal padrone intorno al suo beneficato; e seppe che era un buon operaio pieno di ardore e di attività, e che anzi esso stava per accrescergli lo stipendio. Egli fu ripieno di contentezza e prima di partire se ne congratulò con lui e l'esortò a continuare per la stessa via della virtù, perchè battendo tal via la Provvi-

denza non avrebbe mai cessato di largirgli le sue benedizioni.

Dopo alcuni anni Prospero comparve nuovamente avanti al signor X e dal suo volto traspariva un'allegrezza straordinaria. Egli s'era recato da lui per pertargli la fausta novella che era stato fatto soprintendente di tutto il laboratorio. Più tardi il nostro operaio menò in moglie la figliuola del suo padrone, e per tale circostanza, da soprintendente passò ad essere socio dello suocero. Non molto tempo dopo questi morì con grave rincrescimento di Prospero, che lo amava come suo padre. Per tal accidente il figlio della povera vedova si trovò alla testa dello stabilimento. Adesso egli oltre a vasti laboratorii è possessore di oltre trecento mila lire, e gode della stima universale. Ogni anno la prima visita che il signor X riceve è quella di Prospero, che pieno di riconoscenza va ad augurargli dal Signore le più copiose benedizioni.

CORAGGIO IN OCCASIONE DI UN INCENDIO.

Non è molto tempo che in un villaggio della Francia detto Espaly si appiccò un terribile incendio. Non molto lungi dal luogo dell'incendio eravi una comunità dei Fratelli delle scuole cristiane. Appena si ebbe nella comunità la nuova di tale disgrazia, tutta intera accorse a recar aiuto agli incendiati. Ciascuno dei fratelli ha certamente fatto in sì trista circostanza quanto da lui dipendeva per impedire che il fuoco dilatasse la devastazione; ma un novizio di questa congregazione chiamato Aldeberto è stato pel suo coraggio l'oggetto dell'ammirazione universale. Questo giovane novizio pieno di vigore e di intrepidezza solo in mezzo al pericolo che già si era fatto imminente, strascinava precipitosamente fuori i mobili preservandoli dall'incendio. Appena un oggetto si trovava in luogo sicuro egli tosto volava a ricercarne un altro. Tutti già cominciavano a biasimarlo perchè esponeva la sua vita per salvar cose che non meritavano la pena, egli solo pareva sordo a quanto gli si diceva. Nel momento istesso che si vuole rite-

nerlo esso si slancia in mezzo alla polvere, alle fiamme e ai densi vortici del fumo; e s'avanza a tentoni, essendogli impossibile di poter distinguere cosa alcuna, tanto era grande l'oscurità.

Tuttavia mentre in tal modo s'avanzava gli avvenne di toccare una specie di tela appesa. La solleva, ed un barlume di luce venne a rischiararlo di modo che egli s'accorse che eravi colà una porta con invetriata donde era venuta la luce; e guardando per l'invetriata vide esservi dall'altra parte una piccola cameruccia. La porta cede al primo colpo del vigoroso suo braccio, ed esso entrato si vide in faccia una culla con dentro un bambinello di pochi mesi. Il prenderlo fra le sue braccia e trasportarlo attraverso alle fiamme fino in luogo sicuro, fu pel giovane novizio la cosa di un momento.

Pareva che più nessuno fosse in pericolo, ma fattosi da alcuno l'appello si trova a mancare una vecchia donna. Subito di bocca in bocca se ne sparge la voce, e fra breve fattone pur consapevole il novizio si fa indicare poco più poco meno in qual parte potesse ritrovarsi; quindi si precipita nuovamente, cerca nel luogo de-

signato, e sebben con istenti la ritrova e riesce a metterla in salvo, con grande contento di lui e di tutti gli astanti. Dopo essersi recato dovunque il bisogno era più urgente, il novizio Aldeberto, involandosi a tutti gli elogi, rientrò modestamente nella sua solitudine, non senza però portare sulla sua persona tracce numerose del suo coraggio e della sua carità.

XI.

UN NEMICO SCONOSCIUTO.

Un giorno un eremita camminando per una folta selva, trovò una grotta oscura e molto nascosta. Ritirandosi colà per riposarsi, perocchè era assai affaticato, la vide assai risplendente in certo luogo, poichè eravi molto oro. Come lo conobbe, subitamente si partì, e cominciò a correre per la selva quanto poteva. Correndo s'intoppò in tre grandi assassini, i quali stavano in quella selva per rubare chiunque vi passava; nè si erano mai accorti che vi fosse quell'oro. Dal loro nascondiglio vedendo essi fuggire il romito, senza che alcuno lo inseguisse, ebbero paura; tuttavia se gli fecero dinanzi per sapere perchè fuggisse. Ed egli

rispose: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro perseguitandomi. Quelli non vedendo nè uomo nè bestia che lo cacciasse, dissero: mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove è la morte. Allora il romito disse loro: venite meco, e ve la mostrerò. Li pregava però che non andassero ad essa, perchè egli la fuggiva per bene suo. Ma eglino volendo trovare la morte, per vedere come fosse fatta, non lo dimandavano di altro. Il romito allora preso da paura, li condusse alla grotta, dalla quale egli si era partito, e disse loro: qui è la morte, che mi cacciava, e mostrò l'oro che v'era. A tale vista i ladri molto si rallegrarono, e fecero grandi segni di gioia. Intanto lasciarono che il romito se ne andasse pei fatti suoi; e cominciarono a dire fra loro, che egli era un buon uomo. Guardando poscia sì gran danaro, incominciarono a discutere su quello che volevano fare. Uno rispose: a me par bene, poichè Dio ci ha dato così grande tesoro, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non portiamo via tutto questo oro. E l'altro disse: non facciamo così; uno di noi ne prenda alquanto, e vada alla città, e lo venda, e rechi del pane

e del vino e di quello che ci bisogna, si ingegni il meglio che può, purchè ci porti il tutto. A questo si accordarono tutti e tre insieme. Ma il demonio, che è ingegnoso nel suggerire di fare il male, mise in cuore a costui, che andava alla città, un brutto pensiero: quando io sarò nella città, diceva fra sè, io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi avvelenerò i cibi che io porto a' miei compagni; sicchè quando essi saranno morti, io solo sarò padrone del tesoro. Così sarò il più ricco uomo del paese. E come gli venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanto gli bisognò, e poi avvelenò tutta l'altra per portarla a' suoi compagni. Ma intanto che egli andò alla città, gli altri due pensarono di fare a lui quello, che egli stabili di fare a loro, e dissero: appena questo nostro compagno tornerà col pane, col vino e con le altre cose che ci bisognaano, l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo bel tesoro. Or viene quegli, che era andato alla città a comperare le cose che bisognavano loro. Testochè lo videro, gli furono addosso con lance e con le coltella, e l'uccisero. Quindi mangiarono di quello che egli aveva re-

cato, e quando furono satollati, caddero anch'essi; e morirono tutti e tre. Così Dio paga gli avari e i traditori.

Quelli che si affezionano alle ricchezze della vita, mettono nel loro cuore un nemico ovvero un veleno, che pur troppo suole condurre l'anima alla morte eterna.

XII.

IL RITORNO DI UN COSCRITTO.

Povero mio Gosto, diceva Maria madre d'un figliuolo che si trovava alla guerra, povero mio Gosto, ah! quanto m'è penosa la tua lontananza! Almeno dopo la partenza tu mi avessi fatto sapere delle tue notizie! Questo silenzio mi squarcia il cuore.

Eccoti sempre a sospirare, le diceva il marito che ascoltava i suoi lamenti. Ah quanto sei mai sagace nell'inventar pretesti per tormentarti! Datti pace, donna mia, il cielo saprà pure conservarci il figlio, e ricondurcelo tra le nostre braccia. Il cuore mi dice che non è lontano il dì del suo ritorno.

Dite il vero, soggiunse con ansietà la moglie, la guerra sarà dunque finita? Non si vorrà più inondare le nostre campagne del sangue di tanta prospera gioventù? Il

sig. Prevosto, con cui v'ho veduto quest'oggi a parlare, v'ha forse data questa notizia?

No, disse il marito, di tutt'altro mi parlò il Prevosto. Egli sapendo che il nostro figliuolo si trovava al campo, e che noi eravamo nelle strettezze, mi diede un po' di soccorso. Vedi questi due scudi che tengo in mano, li ho ricevuti da lui.

Bravo signor Prevosto, esclamò la moglie, Dio vi ricompensi.

Così dicendo tacque, e, nascosta la faccia nel seno, lo bagnava colle lacrime che a torrenti le cadevano dagli occhi.

Un fanciullino che la stava mirando, vedendola in tale angoscioso aspetto, quasi temesse ne fosse egli la causa, disse: madre, tu piangi, e che hai? Ho fatto quello che mi dicesti, e perchè ti mostri ancora con lo sguardo così severo e lacrimoso? L'ho veduto Giorgio, gli ho favellato di te e del tuo dolore, e mi disse che avrebbe pregato pel nostro Gosto lontano.

Oh Maria Vergine, disse singhiozzando la madre, deh! abbreviate il mio tormento. Coprite col vostro manto il mio figliuolo, e proteggetelo e salvatelo dalle palle nemiche; sicchè dopo aver difesa la patria; riveda la desolata sua famiglia. Si mostratevi

verso di lui sua vera madre, io lo consacro tutto a voi. E la vostra materna bontà mi rassicura in questi pericolosi momenti.

Dopo d'aver esternato tali devoti pensieri, s'acquietò.

Passarono pochi istanti, che si sente picchiare all'uscio, ed una voce rauca dice: *aprite che ci son io.*

Ah, esclamò il vecchio genitore, m'inganno io forse, o mio figlio è ritornato? Apriamo che mi par desso. Appena ciò disse, che volato alla porta, eccolo nelle braccia del bravo militare.

La madre come fuori di sè, anch'essa, corre al suo incontro, e mille cose gli vuol dire

« Mentre raccolto nelle fide braccia

« Gli empie di dolci lacrime la faccia. »

Dio esaudì finalmente la mia preghiera, proruppe il buon vegliardo, allorchè riebbe la voce dalla sua sorpresa.

Le mie lacrime, soggiunse la madre, commossero alla fine il Signore. Ah figlio, io mi sento mancare pel contento di rivederti. Entra, entra in casa, e riposati, chè, poveretto, n'avrai molto bisogno. Ah quanto in breve tempo mi sei cangiato agli occhi miei: quella prospera faccia quanto si è dimagrata! quella barba, quell'aspetto come sono deformati!

Il nostro campione piangeva anch'esso di tenerezza, e sforzavasi per acquietare la madre, dicendo che se molte furono le sue fatiche e pene, ora però in seno alla famiglia sperava di riaversi.

Ma accrebbero i clamori allorchè si vide ch'egli già prima si scello, ora con istento moveva le piante. La madre diede alti lamenti, che fecero uscire tutti i vicini, i quali si trassero colà per vedere qual accidente fosse avvenuto. A più d'uno s'inumidirono gli occhi quando videro quello spettacolo così commovente. Invano diceva il coscritto che era già guarito, poichè la madre più credeva al suo dolore che alle parole di lui. Finalmente tranquillizzossi, e tutti si fecero attorno al glorioso ferito, assordandolo con millanta interrogazioni.

— Si che n'hai da raccontare! diceva uno.

— L'hai sfuggita bella! diceva un altro.

— Benedetti i tuoi genitori che hanno la fortuna di rinserrarti tra le loro braccia, mentre a me non è ancor dato di stringere il mio Carlo. E chi sa se il potrà pur una volta prima di morire.

— Hai tu veduto il mio Guglielmo, disse colle lacrime agli occhi una donna, che teneva un bambinello al collo, l'hai tu ve-

duto, vive, si ricorda ancora della sua cara Elisabetta? — E qui diede in un dirottissimo pianto. Il bambino quasi partecipasse al dolore materno, alzò la sua vocina, e si pose a vagire.

— No, consolatevi, Elisabetta mia, vostro marito vive, e si ricorda di voi; e nella sua lontananza non dimenticossi del suo bambino, e m'ha detto che da parte sua gli stampassi un bacio sull'innocente fronte.

A tale annunzio l'addolorata donna si rivolse lacrimando al bimbo, e bambinello mio, disse, rallegriamoci, il tuo padre vive ancora, deh preghiamo il Signore che presto ce lo restituisca, e non muoia prima che tu lo conosca.

Ma vedendo ognuno che Gosto aveva necessità di ristorarsi, con buona creanza lo salutarono dicendo:

— Buona notte, amico, dopo tante fatiche, avete certamente bisogno di riposo.

— Dite il vero, messer Ambrogio, perchè fresco come sono della ferita, sarebbe un pretendere troppo dalle mie gambe, se non mi riposassi tosto.

— Sei d'inque stato al fuoco? E dove?

— Certamente ci sono stato, e mi sono trovato a Palestro.

A Palestro! ripeterono ottanta e più bocche spalancate per l'ammirazione. « Raccontaci, Gosto, si ripeteva da tutte parti, quello che accadde in quella battaglia. »

— A domani, disse dolcemente il soldato.

« A domani, a domani, » si andò ripetendo da tutti, e se ne uscirono da quella casa, lodando il Signore che avesse ridonato a quei canuti genitori il loro figliuolo.

Al dimane per tempissimo molti, per non dir tutti quei del paese sapevano che il buon Gosto (il cui vero nome era Augusto) era ritornato, e ch'era stato ferito. Frettolosi recavansi da lui per sapere qualche notizia della guerra.

Al vedere tanto concorso di gente, uscivano dalle loro bottegucchie gli artigiani coi loro strumenti in mano, e guardando qua e là da un capo all'altro della via, si chiedevano a vicenda che cosa volesse dire tanta folla di popolo.

— Michele, dove andate così in fretta?

— Son cose coteste da domandarsi? Vado a sentire il buon Gosto, che ritornò iersera sul tardi dalla guerra, e ci ha da raccontar cose di fuoco.

— Davvero!

— E tu, non ci vieni tu?

— Corpo di bacco! mi rincresce di non poterci venir anch'io. Ma son solo. Volete che pianti la bottega, senza che qualcuno la custodisca?

— Chiudila per un momento.

— Se tu vieni, ci vengo anch'io. Vieni.

— Danque aspettatemi che subito serro.

E presto si prese la giubba, se la gettò sulle spalle, chiuse la bottega, e via se ne venne a sentir Augusto.

Quando questi si vide attorniato da un numeroso popolo, fe' cenno colla mano che voleva parlare, e il mormorio, che prima regnava in quella moltitudine andò via diminuendo, finchè fu fatto profondo silenzio.

Il soldato allora montato su d'una sedia così diè principio al suo racconto:

« Io partii dal nostro paese, e fui subito mandato a Vercelli, di qui andavamo sempre in traccia degli austriaci per affrontarli, e discacciarli dal nostro territorio. Finalmente ci trovammo in faccia a loro nel piccolo borgo di Palestro. Alla nostra vista tentarono essi di evitare la pugna, ma la dovettero accettare. In un momento il fuoco incominciò da tutte le parti. Combatteva con noi il terzo battaglione degli zuavi, i quali non la cedono ai piemontesi in prodezza e

coraggio. Essi, al primo rumoraggiare del cannone, gettarono a terra i loro zaini, e con grandissimo impeto si lanciarono contro il nemico che colle sue palle ne menava una strage orrenda. Il corpo dei bersaglieri venne in aiuto e a passo di corsa raggiunsero anzi avanzarono gli stessi zuavi.

Mentre queste cose succedevano, giunse il re Vittorio Emanuele. Ognuno sentissi infiammato del più vivo coraggio. La battaglia fu accanita e sanguinosa da ambe le parti, e se vivo ancora lo debbo alla protezione del cielo.

Stanco io dal viaggio, dal correre e dal combattere, mi sentii mancare le forze e caddi svenuto. Mio Dio, dissi, cadendo: mio Dio aiutatemi. Presi allora la medaglia dell'Immacolata Vergine, che voi, cara madre, mi deste prima di partire; la baciai, e alla efficace di lei protezione mi raccomandai. In quel fatal momento il pensiero, come in un sogno, volò tra i miei parenti, e mi pareva che loro parlassi, e che essi inteneriti per le mie sventure amaramente piangessero.

Scosso da quel letargo, mi accorsi che io era ancora in battaglia, e che il nemico respinto s'avanzava furiosamente verso di noi.

Sono infiniti i soldati che mi caddero morti a' fianchi. Molti chiamavano pietà e misericordia, ma in que' terribili momenti, era impossibile sentir compassione. Provai però il più amaro cordoglio, quando un mio compagno, colpito da una palla, cadde dicendo: misero me! io muoio, e lascio superstiti la madre, la moglie e cinque ragazzi! Dio faccia loro da padre! più non disse, che chiuse gli occhi per sempre alla luce. Quante volte mi trovai rinnovati i vicini, ed io sempre era intatto! Un tale, che mi era stato sempre amicissimo, fu colpito mortalmente sulla fronte, e aprendo per l'ultima volta gli occhi mi riconobbe, e, camerata, mi disse, col rantolo alla gola che lo soffocava, me ne vado al Signore, prega per l'anima mia; e finì. Non potendo fare altro gli recitai un *requiem aeternam*, e tosto continuai a combattere. Io debbo dirlo, malgrado il nostro coraggio, malgrado i rinforzi ricevuti, il nemico resisteva intrepidamente. E fu soltanto dopo molto spargimento di sangue, e dopo molte perdite da ambe le parti, che noi infine, fatto impeto, siamo riusciti a metterlo in fuga, costringendolo a lasciare nel campo molte vettovaglie, che furono preda de' nostri.

Già lieto io cantava l'inno della vittoria, quando una palla nemica venne a colpirmi nello stinco sinistro. Caddi come morto, ma per mia buona ventura fui sostenuto da un amico che mi trasse fuori della mischia, e mi portò all'ospedale. La mia ferita era grave, non però mortale, sicchè ben assistito dai medici ed aiutato assai dalle sollecitudini di alcune menache che avevano cura di quell'ospedale in breve riacquistai forze da poter camminare. Vi accerto, che la strage di quel dì fu orrenda. Mi fu detto che il nostro Re alla mattina quando andò nel campo a visitare i morti, alla vista del loro gran numero, fu commosso fino alle lacrime.

La prima volta che io potei uscire dall'ospedale volsi i miei passi sul luogo della battaglia. Mi sentiva un dolore immenso pensando che quella vasta pianura era stata tutta coperta di cadaveri. Mesto già me ne tornava, quando scorsi un cadavere ancora insepolto che mi pareva conoscere. Mi chinai per meglio raffigurare quello sgraziato, e potei assicurarmi che era il nostro compaesano Antonio di N.!

Qui fu impossibile di continuare, perchè la sua voce fu coperta dalle grida lamen-

tevoli di quella radunanza. Tutti piangevano tal perdita, perchè lasciava nella miseria una buona famiglia. — Ma, continuò Augusto, non dobbiamo assolutamente lamentare la sorte di quel meschino, poichè fece, da quel che mi pare, una morte da buon cristiano. Egli giaceva in terra cogli occhi rivolti al cielo, e con una faccia così tranquilla e serena, che ben dimostrava ch'egli più non pativa. Teneva fra le mani un piccolo crocifisso, che certo potè baciare prima di morire. Ed il giorno prima della battaglia fece con me le sue divozioni. Io stesso lo volli seppellire, e sopra la fossa piantarvi una croce. Piansi allora rimembrando il dolore dei parenti, e rivolto al Signore, lo pregai che volesse egli confortarli.

Dopo aver pregato e versate non poche lacrime su quella miserabile tomba, mi sentii l'anima sollevata dalla mestizia, da cui era oppresso, ed una voce interna mi pareva dicesse: amico, perchè mi piangi, se sono felice? Va da' miei parenti, e di loro che sono volato in seno al Signore, e che ivi li aspetto.

Antonio, gridai, se ti trovi nel Paradiso, prega Iddio e la Madonna per me, e fa che tosto ritorni alla famiglia.

Quindi col cuore immerso in questi cari pensieri, me ne venni all'ospedale.

Ecco, o miei compatrioti, ciò che potea dirvi su quella famosa giornata di Palestro. Ma deh! non dimentichiamoci sì presto de' nostri fratelli che sacrificarono la loro giovane vita sui campi dell'onore. Siamo anche noi generosi nel pregar loro il riposo eterno. » Così dicendo s'inginocchiò, e tutti lo imitarono. Recitossi da quella gran moltitudine un *de profundis* per l'anima di coloro che morirono in battaglia.

Ognuno poi partendo salutò Augusto, come anche noi facciamo, augurando al nostro Piemonte altri soldati predi come lui, e come lui religiosi.

XIII.

AVVISI PER CONSERVARE LA SANITA'.

Primo mezzo per conservare la sanità del corpo si è di avere l'anima tranquilla, esente da ogni rimorso. E perciò, o caro lettore, tienti lontano da ogni offesa di Dio, e se per caso ti accade di offenderlo procura di riconciliarti tosto con lui per mezzo del Sacramento della penitenza. In mezzo alle avversità che Iddio permette che ti

avvengano non corruciarli tanto, ma piuttosto rassegnati alla sua santa volontà, pensando che se egli le permette, lo fa unicamente pel tuo bene.

L'uomo, che tanto teme la morte e le malattie, molte volte se le cagiona egli stesso alimentando in sè i vizi seguenti: l'intemperanza, la pigrizia e la collera. Riguardo all'intemperanza ti avverto che tutto ciò che metterai nel tuo corpo, dopo avergli dato quanto è necessario pel suo nutrimento, non servirà che a rovinarlo. Il nostro stomaco è come un cavallo che porta le merci. Un cavallo se si carica regolarmente porterà lontano le tue merci, se poi si carica troppo, prima ancora di arrivare alla metà del suo viaggio non potrà più reggersi. Così lo stomaco se gli darai soltanto quanto gli è conveniente, ti servirà benissimo fino alla vecchiaia; se poi lo caricherai oltre misura, già fin dalla giovinezza più non vorrà servirti, e non farà che cagionarti malattie che saranno susseguite da morte immatura.

Il fumare e masticar tabacco indebolisce anche la sanità e produce arsurà allo stomaco specialmente della gioventù. Io conosco non pochi giovani cui l'uso del tabacco guastò i denti e rovinò lo stomaco.

Quello che ti dico riguardo al mangiare devi pure intenderlo riguardo al bere. Si deve bere per ispegnere la sete; ma il bere senza sete è una follia; ed è poi un pessimo mercato vendere la propria ragione per alcuni bicchieri di vino.

Intorno all'*ccquavite* ti avverto a non lasciarti ingannare dal suo nome; essa non ha mai data la vita ad alcuno, bensì l'ha tolta a molti.

Madre dell'intemperanza ordinariamente è la pigrizia, la quale oltre all'essere madre di tutti i vizi, arreca pure molti altri mali al corpo.

Un braccio che sia lasciato molto tempo in ozio s'indebolisce, e diventa etico, ma quello che lavora si sente ingrossare i muscoli ed accrescere il suo vigore. Così la persona dell'ozioso s'indebolisce tutta.

Ciò che fa bene alla sanità è il lavoro che esercita le membra. Ma se per vostro ufficio dovete fare una vita sedentaria, fate del moto nelle ore di riposo; imperocchè colui che lavora seduto, non può riposarsi se non camminando.

La pigrizia produce la miseria; la miseria poi uccide il corpo e lo spirito; uccide il corpo per mezzo delle privazioni,

e lo spirito per mezzo dei dispiaceri e della noia. La collera è una malattia dell'anima molto pericolosa anche pei cattivi effetti che produce sul corpo. Essa infiamma il sangue, agita il cuore, scuote i nervi e il cervello, e può rendere pazzo, folle ed anche cagionare una morte improvvisa.

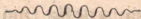
La collera viene paragonata ad un cannone che abbia due bocche l'una rivolta contro al nemico, e l'altra rivolta contro al cannoniere medesimo.

Non darti a credere di trovar sollievo nello sfogare la collera, perchè anzi collo sfogarla si commettono delitti, che, oltre alle pene che ci meritano dagli uomini, lasciano dei rimorsi che rodono lo spirito, la carne e fin le ossa.

Il vero rimedio si è di dominarti e comprimerla appena ti senti irritato. Spegni i piccoli fuochi e tu eviterai gli incendi.



COSE DIVERSE



LE QUATTRO STAGIONI.

L'inverno comincia al 22 dicembre ore 8, minuti 32 mattino.

La primavera nel 20 marzo ore 9, minuti 25 mattino.

L'estate nel 21 giugno ore 6, minuti 14 mattino.

L'autunno nel 22 settembre ore 8, minuti 24 sera.

ECLISSI.

Gli eclissi di quest'anno sono i seguenti:

Il primo del sole anulare nel 22 gennaio ore 10, minuti 25 sera, a noi invisibile.

Il secondo della luna parziale il 7 febbraio a ore 10 minuti 10 mattina, e finirà a ore 2, minuti 59 pom., a noi visibile.

Il terzo del sole totale, in parte soltanto a noi visibile, nel dì 18 luglio a ore 2, minuti 15 pomeridiane, e sarà nel mezzo a ore 3, minuti 15, e finirà a ore 4, minuti 29.

Il quarto della Luna a ore 4, minuti 38 di sera, e finirà a ore 7 minuti 11 della sera del 1 di agosto; sarà parziale ed invisibile a noi.

COMPUTI ECCLESIASTICI.

Numero d'oro 18		Indizione Romana 3
Epatta VII		Lettere Domenic. A G
Ciclo Solare 21		Lettera del Martirol. g

FESTE MOBILI.

La Settuagesima	5 febbraio
Le Ceneri, principio della Quar.	22 febbraio
Pasqua di Risurrezione	8 aprile
Le Rogazioni	14, 15, 16 maggio
L'Ascensione del Signore.	17 maggio
Pentecoste	27 maggio
La SS. Trinità	3 giugno
Il Corpo del Signore	7 giugno
Il Sacro Cuore di Gesù	15 giugno
La Domenica Prima dell'Avv.	2 dicembre

Feste di precetto in tutto l'anno 62.

I QUATTRO TEMPI.

Di Primavera	29 febbraio e 2 e 3 marzo
Dell'Estate	30 maggio e 1 e 2 giugno
Dell'Autunno	19 21 e 22 settembre
Dell'Inverno	19 21 e 22 dicembre.

TEMPO PROIBITO

PER CELEBRARE LE NOZZE SOLENNI.

Dalla prima domenica dell'Avvento (2 dicembre), sino all'Epifania (6 gennaio), e dal giorno delle Ceneri (22 febbraio), sino all'ottava di Pasqua (15 aprile) inclusivamente.

TEMPO VERO E TEMPO MEDIO

Il tempo, che ci dà la durata degli esseri e delle azioni, è il risultato di una misura che si deduce dall'Astronomia. Esso ha per base la lunghezza del giorno, che è il vero tempo che scorre da un mezzo giorno all'altro, quale ce lo indica una meridiana esattamente costrutta.

Per avere una norma precisa in qualsiasi umana faccenda; il giorno fu diviso in ore, minuti, e secondi. Le quali divisioni e suddivisioni le ricaviamo benissimo dagli orologi e dai tempi.

Ma essi non possono andare perfettamente d'accordo colla vera durata del giorno. Il passaggio del sole pel nostro meridiano, con cui si è detto compiersi il giorno, non succede sempre ad uguali intervalli. La differenza non è che di alcuni secondi, ma accumulandosi questi, risulta in inverno, nel solo spazio di un mese e mezzo, un disaccordo di circa un quarto d'ora. — Come questo succeda è facile comprenderlo, se si avverte che la lunghezza del giorno dipende dal tempo che impiega la terra a fare un giro compiuto attorno al proprio asse; e siccome la sua velocità di rotazione va variando a tenore della distanza, in cui trovasi dal sole, così pure è variato il tempo del pervenire al meridiano. All'opposto un orologio, se è preciso, manterrà sempre un movimento uniforme, e quindi segnerà sempre giorni di eguale lunghezza, per cui è inevitabile il disaccordo fra esso e la meridiana.

Chiamasi *tempo medio* quello degli orologi esatti, essendo esso regolato in modo, che, fatto compenso fra un giorno e l'altro, trovasi poi nello spazio di un anno, nuovamente d'accordo col *tempo vero*, quello cioè, che ci dà il mezzogiorno segnato dalla meridiana.

Mancando lo spazio per dare, come vorremmo, giorno per giorno, la diversità che vi corre tra il tempo medio ed il vero, ci limi-

tiamo ai seguenti dati, che basteranno a dimostrare la relazione e gradazione che vi può essere giornalmente fra l'uno e l'altro modo di misurare il tempo.

1° Sul principio dell'anno la meridiana ritarda circa quattro minuti: — verso la metà di febbraio, questo ritardo giunge quasi ad un quarto d'ora. — Tale differenza va poi scemando gradatamente, talchè alla metà d'aprile la meridiana è pressochè d'accordo col pendulo.

2° Dal 15 aprile al 15 maggio il passaggio pel meridiano va sempre anticipando; ma non arriva tuttavia alla diversità di 5 minuti; poi rallenta il modo e coincide di nuovo col pendulo il 15 giugno.

3° Pel rimanente giugno e tutto luglio la meridiana è in ritardo, e la differenza totale oltrepassa appena di 6 minuti, che vediamo svanire per accordarsi al pendulo in principio di settembre.

4° In settembre e ottobre havvi un'anticipazione di altri 6 minuti; e questi pure si perdono nei due mesi seguenti; — e pendulo e meridiana vanno d'accordo il 25 dicembre; come lo furono alla metà di aprile e di giugno e al cominciare di settembre.

Chi osserva, che solo quattro volte all'anno coincidono il tempo vero ed il tempo medio, e la notevole disparità che accade d'inverno, sarà tosto persuaso, che la lunghezza del giorno è cagionata dalla varia distanza in cui trovasi la terra dal sole durante il corso dell'anno; in ragione alla quale la rivoluzione diurna compiesi in uno spazio di tempo più o meno limitato.

Noi abbiamo voluto notare queste cose, appunto per norma del pubblico; perchè sappiano tutti, sia quando i convogli delle ferrovie antivengono dall'ora dei nostri orologi solari comuni, o ne anticipano le partenze e di quanto, sia anche quando ne ritardano. Ecco quindi la cagione per cui abbiamo notato in alcuni giorni di ciascun mese la divergenza del tempo medio dal tempo vero.

INDICAZIONI DELLE VARIAZIONI

in più od in meno del Tempo Vero segnato dalle Meridiane e del Tempo Medio segnato dagli orologi esatti.

			<i>Minuti</i>
1	Gennaio.		4
6	"		6
11	"		8
16	"		10
22	"		12
2	Febbraio.	La Meridiana ritarda	14
21	"	Il Tempo medio anticipa	14
4	Marzo.		12
12	"		10
19	"		8
26	"		6
2	Aprile.		4
8	"		2
15	"	Vanno d'accordo	0
24	"		2
14	Maggio.	La Merid. antic.	4
5	Giugno.	Il T. med. tarda	2

			<i>Minuti</i>
15	"	Si accordano	0
25	"		2
5	Luglio.	La Meridiana	4
21	"	tarda	6
1	Agosto.	Il Tempo medio	6
16	"	anticipa	4
25	"		2
1	Settembre.	Si accordano	0
7	"		2
13	"		4
19	"		6
25	"		8
30	"		10
7	Ottobre.	La Meridiana	12
28	"	anticipa	16
9	Novembre.	Il Tempo medio	16
21	"	tarda	14
28	"		12
3	Dicembre.		10
8	"		8
12	"		6
16	"		4
20	"		2
24	"	Si accordano	0
28	"	La Merid. tarda	2
		T. med. anticipa	

NB. Le Corse dei convogli sulle ferrovie sono regolate a Tempo medio.

REAL CASA DI SAVOIA.

40 **V**ITTORIO EMANUELE II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia, di Genova, ecc., Principe di Piemonte ecc., salito al trono il 23 marzo 1849, vedovo il 20 gennaio 1855 della Regina Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria,

Suoi Figliuoli.

- 46 Umberto Ranieri, Principe di Piemonte.
- 45 Amedeo Ferdinando, Duca d'Aosta.
- 44 Odone Eugenio Maria, Duca di Monferrato.
- 47 Clotilde Maria Teresa Luigia, Principessa, sposata a S. A. I. il Principe G. Napoleone.
- 43 Maria Pia, Principessa.

Cognata del Re.

30 Maria Elisabetta di Sassonia, Duchessa di Genova, vedova il 10 febbraio 1855 del Duca Ferdinando Maria Alberto fratello di S. M. il Re.

Suoi Figliuoli.

- 6 Tommaso Vittorio di Savoia, Duca di Genova.
- 9 Margherita Maria Teresa Giovanna, Principessa.

Figlie del defunto Re Vittorio Emanuele I.

- 57 Maria Teresa Ferdinanda Gaetana Pia, sposata con Carlo Ludovico di Borbone già Duca di Parma.
- 57 Maria Anna Ricciarda Carolina Margherita Pia, sposata al già Imperatore d'Austria Ferdinando I.

RAMO DI SAVOIA-CARIGNANO.

- 44 Eugenio Emanuele, Principe di Carignano.
- 46 Maria Vittoria Filiberta, Principessa, sua sorella, sposata a S. A. R. il Conte di Siracusa, Leopoldo Beniamino, Infante delle due Sicilie.

ROMANO PONTEFICE.

Pio IX de' Conti Mastai Ferretti nato in Sinigaglia il 13 maggio 1792, pubblicato Cardinale da Gregorio XVI il 15 dicembre 1840, eletto Papa il 16 giugno 1846 ed incoronato il 21 stesso mese.

GENNAIO

- A 1 *D. Circonc. del S.*
 2 L. s. Fulgenzo V. m.
 3 M. s. Antero P. m.
 4 M. s. Tito V.
 5 G. s. Telesforo Papa
 † 6 V. *Ep. del Sig.*
 7 S. s. Canuto re.
 A 8 *D. Disputa di Gesù*
 9 L. s. Agatone P. c.
 10 M. s. Gio. Orsini V.
 11 M. s. Iginio P. m.
 12 G. s. Modesto m.
 13 V. 40 Soldati m.
 14 S. s. Ilario V.
 A 15 *D. Trasl. di s. Maurizio*
 16 L. s. Marcello I P. m.
 17 M. s. Antonio Ab.
 18 M. Catt. di s. Pietro ap.
 19 G. S. Mario, Abaco c. m.
 20 V. ss. Fab. e Seb. m.
 21 S. s. Agnese v. m.
 A 22 *D. s. Gaudenzio V.*
 23 L. Spos. di M. V.
 24 M. s. Timoteo V. m.
 25 M. C. di s. Paolo
 26 G. s. Policarpo
 27 V. s. Vitaliano P. c.
 28 S. s. Gio. Grisostomo
 A 29 *D. s. Franc. di Sales*
 30 L. b. Seb. Valfrè
 31 M. s. Felice IV P. c.

P. Q. li 1 ore 41 m. 48 m.
 L. P. li 8 ore 3 m. 53 s.
 U. Q. li 15 ore 7 m. 28 m.
 L. N. li 23 ore 0 m. 47 m.
 P. Q. li 31 ore 5 m. 41 m.

FEBBRAIO

- 1 M. s. Orso Arcid.
 2 G. Purif. di Maria V.
 Bened. delle candele.
 3 V. s. Biagio V. m. Be-
 nediz. della gola.
 4 S. s. Dionisio P. c.
 A 5 *D. Settuag. s. Agata v.*
 6 L. s. Dorotea v. m.
 7 M. s. Romualdo Ab.
 8 M. s. Gioan di Mata
 9 G. s. Zosimo P. c.
 10 V. s. Scolastica v.
 11 S. s. Ignazio m. V.
 A 12 *D. Sessag. s. Gozzelino*
 13 L. s. Gregorio II P. c.
 14 M. s. Valentino Pr. m.
 15 M. s. Faustino m.
 16 G. s. Gregorio X P. c.
 17 V. s. Marianna v.
 18 S. s. Simeone Patr.
 A 19 *D. Quinq. s. Giusto m.*
 20 L. s. Zenobio prete
 21 M. s. Angela v.
 22 M. *Cen. s. Margherita*
 23 G. s. Pietro Damiano c.
 24 V. s. Felice III P. c.
 25 S. s. Mattia Ap.
 G 26 *D. I di Quaresima*
 27 L. s. Alessandro Patr.
 28 M. s. Leandro Arciv.
 29 M. *Temp. s. Romano*

L. P. li 7 ore 3 m. 5 m.
 U. Q. li 13 ore 7 m. 20 s.
 L. N. li 21 ore 8 m. 9 s.
 P. Q. li 29 ore 8 m. 25 s.

MARZO

- 1 G. s. Albino V.
 2 V. T. s. Simplicio P. c.
 3 S. T. s. Lucio I P. m.
 G 4 D. II b. Umberto duca
 5 L. s. Casimiro re
 6 M. s. Marziano V m.
 7 M. s. Tommaso d'Aq.
 8 G. s. Giov. di Dio
 9 V. s. Francesca Rom.
 10 S. s. Macario V.
 G 11 D. III s. Candido m.
 12 L. s. Gregorio M. I. P. c.
 13 M. s. Modesta v.
 14 M. s. Matilde v.
 15 G. s. Zaccaria I P. c.
 16 V. s. Agapito V.
 17 S. s. Patrizio V.
 G 18 D. IV s. Gabriele Arc.
 + 19 L. s. Giuseppe
 20 M. s. Claudia Equin.
 21 M. s. Benedetto Ab.
 22 G. s. Catterina ved.
 23 V. s. Teodosia m.
 24 S. s. Bernolfo V. m.
 G 25 D. di Pass., S. Ann.
 26 L. s. Emanuele m.
 27 M. s. Ruperto V.
 28 M. s. Sisto III Papa
 29 G. s. Cirillo Diac.
 30 V. M. V. Addolorata
 31 S. s. Gioan Climaco ab.

L. P. li 7 ore 1 m. 14 s.
 U. Q. li 14 ore 9 m. 38 m.
 L. N. li 22 ore 2 m. 26 s.
 P. Q. li 30 ore 7 m. 23 m.

APRILE

- G 1 D. delle Palme
 2 L. s. Francesco di P.
 3 M. s. Riccardo V.
 4 M. s. Isidoro V.
 5 G. Cena del Signore
 6 V. S. s. Sisto I P. m.
 7 S. S. s. Celestino I P. c.
 G 8 D. Pasqua di Risurr.
 s. Alberto V.
 9 L. s. Maria Egiz. pen.
 10 M. b. Ang. Carletti
 11 M. s. Leone Magno P.
 12 G. s. Giulio I P. conf.
 13 V. s. Ermenegildo m.
 14 S. s. Valeriano m.
 G 15 D. in Albis s. Crescente
 16 L. s. Toribio V.
 17 M. s. Aniceto P. m.
 18 M. s. Apollonio m.
 19 G. s. Leone IX P. c.
 20 V. s. Cesario m.
 21 S. s. Anselmo V.
 G 22 D. s. Sotero P. m.
 23 L. s. Giorgio m.
 24 M. s. Fedele m.
 25 M. s. Marco Ev.
 26 G. s. Cleto, Marcel. P.
 27 V. s. Anastasio I P.
 28 S. s. Vitale m.
 G 29 D. Patr. di S. Giuseppe
 30 L. s. Pellegrino

L. P. li 5 ore 10 m. 31 s.
 U. Q. li 13 ore 2 m. 5 m.
 L. N. li 20 ore 6 m. 16 m.
 P. Q. li 28 ore 3 m. 6 s.

MAGGIO

- 4 M. ss. Filippo e Giac.
 2 M. s. Atanasio V. c.
 3 G. l'Invenz. di s. Croce G
 4 V. la Sacra Sindone.
 5 S. s. Pio V Papa
 G 6 D. s. Giovanni Ev. m.
 7 L. s. Stanislao V. m.
 8 M. s. Benedetto II P. c. †
 9 M. s. Gregorio Naz.
 10 G. s. Antonino Arciv.
 11 V. s. Alessandro I P. m. G
 12 S. s. Pancrazio m.
 G 13 D. s. Ponzio v.
 14 L. R. s. Pasquale I P. c.
 15 M. R. s. Isidoro agr.
 16 M. R. s. Giovanni Nep.
 † 17 G. *l'Ascens. del Sig.*
 18 V. s. Felice Capp. G
 19 S. s. Pietro Cel. V. P. c.
 G 20 D. s. Bernardino da S.
 21 L. s. Venanzio m.
 22 M. s. Giulia v.
 23 M. s. Desiderio V.
 24 G. B. V. Ausiliatrice
 25 V. s. Gregorio P. c. G
 26 S. V. s. Filippo Neri
 G 27 D. DI PENTECOSTE
 28 L. s. Urbano I P. m.
 29 M. s. Bonifacio IV P. c.
 30 M. T. s. Felice I P. m. †
 31 G. s. Giovanni I P.

L. P. li 5 ore 7 m. 32 m
 U. Q. li 12 ore 7 m. 47 s.
 L. N. li 20 ore 7 m. 16 s.
 P. Q. li 27 ore 8 m. 35 s.

GIUGNO

- 1 V. T. s. Eleuterio P. m.
 2 S. T. s. Eugenio I P. c.
 3 D. la SS. Trinità, s.
 Clotilde Reg.
 4 L. s. Quirino V. m.
 5 M. s. Felicissima v. m.
 6 M. Mir. del SS. Sacr.
 7 G. *Corpo del Signore*
 8 V. s. Medardo V.
 9 S. s. Feliciano m.
 G 10 D. s. Primitivo m.
 11 L. s. Barnaba Ap.
 12 M. s. Leone III P. c.
 13 M. s. Antonio da P.
 14 G. s. Basilio m.
 15 V. SS. Cuor di Gesù
 16 S. s. Aureliano V.
 G 17 D. s. Marcelliano m.
 18 L. s. Silverio P. m.
 19 M. s. Giuliana Falc.
 20 M. Mad. della Con.
 21 G. s. Luigi Gonz. Sol.
 22 V. s. Paolino V.
 23 S. V. s. Lanfranco V.
 G 24 D. N. di S. Gio. B.
 25 L. s. Massimo V.
 26 M. s. Eurosia v. m.
 27 M. s. Maggiorino V.
 28 G. V. s. Leone II P. c.
 † 29 V. SS. *Pietro e Paolo*
 30 S. Com. di S. Paolo

L. P. li 3 ore 5 m. 10 s.
 U. Q. li 11 ore 1 m. 34 s.
 L. N. li 19 ore 5 m. 53 m.
 P. Q. li 26 ore 1 m. 6 m.

LUGLIO

- G 1 *D. Prezios. Sang.*
 2 *L. Visit. di M. V.*
 3 *M. s. Paolo I P. c.*
 4 *M. s. Teobaldo c.*
 5 *G. s. Filomena v. m.*
 6 *V. s. Domenica v. m.*
 7 *S. s. Benedetto XI*
 G 8 *D. s. Elisabetta Reg.*
 9 *L. s. Teodorico m.*
 10 *M. s. Seconda v. m.*
 11 *M. s. Pio I P. m.*
 12 *G. s. Simmaco P.*
 13 *V. s. Anacleto P. m.*
 14 *S. s. Bonaventura V.*
 G 15 *D. ss. Camillo, e Enrico*
 16 *L. Mad. del Carmine*
 17 *M. s. Leone IV P. c.*
 18 *M. s. Federico V. m.*
 19 *G. s. Vincenzo de'Paoli*
 20 *V. s. Margherita v. m.*
 21 *S. s. Cristoforo m.*
 G 22 *D. s. Maria Maddalena*
 23 *L. s. Apollinare V. m.*
 24 *M. s. Cristina v. m.*
 25 *M. s. Giacomo Mag.*
 26 *G. s. Anna*
 27 *V. s. Pantaleone m.*
 28 *S. s. Vittore I P. m.*
 G 29 *D. s. Marta v.*
 30 *L. s. Felice II P. m.*
 31 *M. s. Ignazio di Lojola*

L. P. li 3 ore 4 m. 37 m.
 U. Q. li 11 ore 6 m. 28 m.
 L. N. li 18 ore 2 m. 50 s.
 P. Q. li 25 ore 6 m. 10 m.

AGOSTO

- 1 *M. s. Pietro in Vinc.*
 2 *G. M. degli Angeli*
 3 *V. s. Stefano I P. m.*
 4 *S. s. Domenico Guz.*
 G 5 *D. M. della Neve*
 6 *L. Trasl. di N. S.*
 7 *M. s. Gaetano Tiene*
 8 *M. s. Sisto II P. m.*
 9 *G. b. Bonifacio*
 10 *V. s. Lorenzo m.*
 11 *S. b. Lodovica*
 G 12 *D. s. Chiara v.*
 13 *L. s. Ormisda P. c.*
 14 *M. V. s. Alfonso de' Lig.*
 † 15 *M. Assunz. di M. V.*
 16 *G. ss. Rocco e Giacinto*
 17 *V. s. Benedetta v.*
 18 *S. s. Elena Imper.*
 G 19 *D. s. Gioachino*
 20 *L. s. Bernardo Ab.*
 21 *M. s. Gioanna*
 22 *M. s. Zefirino P. m.*
 23 *G. s. Filippo Benizi*
 24 *V. s. Bartolommeo Ap.*
 25 *S. s. Luigi Re di Fr.*
 G 26 *D. s. Secondo m.*
 27 *L. s. Giuseppe Calas.*
 28 *M. s. Agostino V. D.*
 29 *M. Dec. di s. Gio.*
 30 *G. s. Rosa di Lima*
 31 *V. s. Raimondo*

L. P. li 1 ore 6 m. 4 s.
 U. Q. li 9 ore 9 m. 54 s.
 L. N. li 16 ore 10 m. 50 s.
 P. Q. li 23 ore 4 m. 20 s.
 L. P. li 31 ore 9 m. 27 m.

SETTEMBRE

- 1 S. s. Egidio Abate
 G 2 D. s. Antonino m.
 3 L. s. Erasmo v. m.
 4 M. s. Rosalia v.
 5 M. b. Gentile m.
 6 G. s. Petronio V. m.
 7 V. Patrocino di M. V.,
 e s. Grato V.
 † 8 S. Nat. di M. V.
 G 9 D. Ss. Nome di Maria,
 e s. Sergio I P. c.
 10 L. s. Ilario P. c.
 11 M. s. Nicola Tolent.
 12 M. s. Guido Chierico
 13 G. s. Maurilio V.
 14 V. Esalt. di s. Croce
 15 S. s. Nicomede m.
 G 16 D. s. Cornelio P. m.
 17 L. s. Colomba v.
 18 M. s. Costanzo m.
 19 M. T. s. Gennaro V.
 20 G. s. Agapito I P. c.
 21 V. T. s. Matteo Ap.
 22 S. T. s. Maurizio Eq.
 G 23 D. s. Lino P. m.
 24 L. Mad. della Merc.
 25 M. s. Firmino V. m.
 26 M. s. Eusebio P. c.
 27 G. ss. Cosma e Dam.
 28 V. s. Venceslao m.
 29 S. s. Michele Arcang.
 G 30 D. s. Girolamo Dott.

U. Q. li 8 ore 11 m. 36 m.
 L. N. li 15 ore 6 m. 39 m.
 P. Q. li 21 ore 11 m. 55 s.
 L. P. li 30 ore 2 m. 10 m.

OTTOBRE

- 1 L. s. Remigio Arciv.
 2 M. ss. Angeli Custodi
 3 M. s. Candido m.
 4 G. s. Francesco d'Ass.
 5 V. s. Placido m.
 6 S. s. Brunone Abate
 G 7 D. Mad. del Rosario
 8 L. s. Brigida ved.
 9 M. s. Taide penit.
 10 M. s. Francesco Borgia
 11 G. s. Marco P. c.
 12 V. s. Serafino Capp
 13 S. s. Ugolino m.
 G 14 D. s. Calisto I P. m.
 15 L. s. Teresa v.
 16 M. s. Gallo Abate
 17 M. s. Edvige Duch.
 18 G. s. Luca Evang.
 19 V. s. Pietro d'Alcant.
 20 S. s. Irene v. m.
 G 21 D. ss. Orsola e C. mm
 22 L. s. Maria Salome
 23 M. s. Bonifacio I P. c.
 24 M. s. Rafeale Arcang.
 25 G. ss. Crispino e Crisp
 26 V. s. Evaristo P. m.
 27 S. Fiorenzo m.
 G 28 D. ss. Simone e Giuda
 29 L. s. Onorato V.
 30 M. s. Aurelia m.
 31 M. V. s. Siricio I P. c.

U. Q. li 7 ore 11 m. 34 s.
 L. N. li 14 ore 3 m. 7 s.
 P. Q. li 21 ore 2 m. 41 s.
 L. P. li 29 ore 7 m. 19 s.

NOVEMBRE

- + 1 G. *Tutti i Santi*
 2 V. i Fedeli Defunti
 3 S. s. Benigno Pr. m.
 G 4 D. s. Carlo Borromeo
 5 L. s. Zaccaria Prof.
 6 M. s. Leonardo solit.
 7 M. s. Ernesto Ab.
 8 G. ss. 4 Coronati m.
 9 V. s. Teodoro m.
 10 S. s. Andrea Av.
 G 11 D. s. Martino V.
 12 L. s. Martino I P. m.
 13 M. s. Nicolao I P. c.
 14 M. s. Deodato P. c.
 15 G. s. Geltrude v.
 16 V. s. Edmondo Arciv. G
 17 S. s. Gregorio Taum.
 G 18 D. s. Odone Abate
 19 L. s. Ponziano P. m.
 20 M. ss. Solut, Avv. ed
 Ott. mm.
 21 M. Pres. di M. V.
 22 G. s. Cecilia v. m.
 23 V. s. Clemente P. m.
 24 S. s. Gio. della Croce.
 G 25 D. s. Caterina v m.
 26 L. s. Pietro Aless. V. m.
 27 M. b. Margarita di S.
 28 M. s. Gregorio III P. c.
 29 G. s. Gelasio I P. c. G
 30 V. s. Andrea Ap.

U. Q. li 6 ore 9 m. 47 m.
 L. N. li 13 ore 1 m. 6 m.
 P. Q. li 20 ore 9 m. 23 m.
 L. P. li 28 ore 0 m. 8 s.

DICEMBRE

- 1 S. s. Eligio V.
 G 2 D. I d'Avvento
 3 L. s. Francesco Sav.
 4 M. s. Pietro Grisologo V.
 5 M. D. s. Dalmazzo V.
 6 G. s. Niccolò V.
 7 V. D. s. Ambrogio D.
 + 8 S. *Conc. z. di M. V.*
 G 9 D. II s. Eutichiano P. m.
 10 L. S. Casa di Loreto
 11 M. s. Damaso I P.
 12 M. D. s. Valerico Ab.
 13 G. s. Lucia v. m.
 14 V. D. s. Melchiade P. m.
 15 S. s. Lucia m.
 G 16 D. III s. Eusebio V.
 17 L. s. Olimpia ved.
 18 M. s. Graziano V.
 19 M. T. s. Nemesio m.
 20 G. s. Adelaide Imp.
 21 V. T. s. Tomm. Sol.
 22 S. T. s. Flaviano m.
 G 23 D. IV. s. Vittoria m.
 24 L. V. s. Delfino Arciv.
 + 25 M. NATIVITA' DI GESU'
 26 M. s. Stefano Protom.
 27 G. s. Giovanni Evang.
 28 V. ss. Innocenti mm.
 29 S. s. Davide Re Prof.
 G 30 D. s. Giocondo V.
 31 L. s. Silvestro I Papa

U. Q. li 5 ore 6 m. 30 s.
 L. N. li 12 ore 1 m. 18 s.
 P. Q. li 20 ore 6 m. 40 m.
 L. P. li 28 ore 3 m. 47 m.

DISTRIBUZIONE DE' GIORNI
PER LE QUARANT' ORE

NELLA CITTA' DI TORINO

—
Gennaio.

1. Domenica II dopo la IV d'Avvento, alla SS. Trinità.
4. Mercoledì al Carmine.
8. Domenica I dopo l'Epifania, a S. Teresa.
11. Mercoledì a S. Carlo.
15. Domenica II dopo l'Epifania, alla Madonna degli Angeli.
18. Mercoledì alla Basilica Magistrale.
22. Domenica III dopo l'Epifania, a S. Lorenzo.
25. Mercoledì alla Gran Madre di Dio.
29. Dom. IV dopo l'Epifania, a S. Tommaso.

Febbraio.

1. Merc. alla Confraternita del SS. Sudario.
5. Dom. Settuagesima, alla Chiesa Metropolit.
8. Mercoledì al Corpus Domini.
12. Dom. Sessagesima, a S. Agostino.
15. Mercoledì a S. Domenico.
19. Dom. Quinquagesima, alla Chiesa dei santi Martiri ed all'Ospedale di Carità.
22. Mercoledì, *Ceneri*, alla SS. Trinità.
26. Dom. I di Quaresima, allo Spirito Santo.
29. Mercoledì a S. Martiniano.

Marzo.

4. Dom. II di Quar., a S. Francesco d'Assisi.
7. Mercoledì alla SS. Annunziata.

- 11. Dom. III di Quaresima, a S. Rocco.
- 14. Mercoledì a S. Giuseppe.
- 18. Dom. IV di Quaresima, alla Basilica Magis.
- 21. Merc. alla Piccola Casa della Divina Prov.
- 25. Dom. V di Quares., a S. Francesco d'Assisi.
- 28. Merc. alla Misericordia.

Aprile.

- 1. Dom. delle Palme, alla Chiesa Metropolit.
- 7. Sab. Santo da mezzodì a sera, esposizione alla Consolata.
- 8. Dom. di Risurrez., a S. Francesco di Paola.
- 11. Merc. a S. Cristina.
- 15. Dom. I dopo Pasqua, al Corpus Domini; *dalla Pia Soc. del D. Amore e SS. Sacram.*
- 18. Merc. a S. Tommaso.
- 22. Dom. II dopo Pasqua, a S. Maria di Piazza.
- 25. Merc. alla Consolata; *dalle Pie Società di S. Giuseppe e di S. Anna.*
- 29. Dom. III dopo Pasqua, a S. Chiara.

Maggio.

- 2. Merc. a S. Dalmazzo.
- 6. Dom. IV dopo Pasqua, a S. Filippo.
- 9. Merc. a S. Teresa.
- 13. Dom. V dopo Pasqua, a S. Pelagia.
- 16. Merc. a S. Cristina.
- 20. Dom. tra l'ottava dell'Ascensione, a San Martiniano.
- 23. Merc. alla Chiesa delle Suore di S. Giusep.
- 27. Dom. Pentecoste, alle Chiese del Monte e Borgo Dora.
- 30. Merc. alla Chiesa parrocchiale del Borgo di S. Donato.

Giugno.

3. Dom. I dopo Pentecoste, a S. Carlo.
6. Merc. solo Esposizione alla Consolata.
7. Giov. Festa ed ottava del Corpus Domini, Esposizione alla Chiesa Metropolitana.
14. Giov. ottava; da mezzodi a sera, Esposizione al Corpus Domini.
15. Ven. solo Esposizione alle Chiese di santa Maria di Piazza ed a S. Chiara.
17. Dom. III dopo Pentecoste, alla Chiesa par. di S. Barbara già Cittadella.
20. Merc. al Carmine.
24. Dom. IV dopo Pentecoste, alla G. M. di Dio.
27. Merc. a S. Agostino.

Luglio.

1. Dom. V dopo Pentecoste, alla Piccola Casa della Divina Provvidenza.
4. Merc. ai Ss. Martiri.
8. Dom. VI dopo Pentecoste, a S. Giuseppe.
11. Merc. alla Chiesa dell'Arcivescovado.
15. Dom. VII dopo Pentecoste, alla Chiesa Metropolitana; *Dalla Compagnia del SS. Crocefisso.*
18. Merc. alla SS. Trinità.
22. Dom. VIII dopo Pentecoste, a S. Massimo.
25. Merc. al ritiro di S. Anna, presso la Consolata.
29. Dom. IX dopo Pentecoste, alla Visitazione.

Agosto.

1. Merc. alla Chiesa delle Orfane.
5. Dom. X dopo Pentecoste, a S. Cristina.
8. Merc. alla Madonna degli Angeli.

12. Dom. XI dopo Pentecoste, a S. Chiara.
 15. Merc. fisse, a S. Lazzaro; *per quest'anno si omettono quelle di S. Dalmazzo, coincidenti.*
 19. Dom. XII dopo Pentecoste, a S. Lorenzo.
 22. Merc. alla Chiesa par. del Borgo S. Donato.
 26. Dom. XIII dopo Pentec., alla Consolata; fisse per voto: *Si omettono quelle di San Martiniano coincidenti.*
 29. Merc. alla Misericordia.

Settembre.

2. Dom. XIV dopo Pentec., alla Visitazione.
 5. Merc. a S. Carlo.
 9. Dom. XV dopo Pentecoste, a S. Domenico.
 12. Merc. a S. Lorenzo.
 16. Dom. XVI dopo Pentec., a S. Salvatore.
 19. Merc. alla Basilica Magistrale.
 23. Dom. XVII dopo Pentecoste, a S. Chiara.
 26. Merc. alla Confraternita del SS. Sudario.
 30. Dom. XVIII dopo Pentecoste, alla Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Ottobre.

3. Merc. a S. Rocco.
 7. Dom. XIX dopo Pentecoste, a S. Tommaso.
 10. Merc. a S. Pelagia.
 14. Dom. XX dopo Pent., ai SS. Martiri; *dalla pia Società dei Figli di Maria SS.*
 17. Merc. alla Chiesa dell'Arcivescovado.
 21. Dom. XXI dopo Pent. all'Osped. di S. Luigi Gonzaga.
 24. Merc. alla Chiesa della Immacol. Concez. oltre S. Salvario, Ritiro dell'ab. Giriodi.
 28. Dom. XXII dopo Pent. alla Madonna degli Angeli.

31. Merc. alla Chiesa Parrocchiale del Borgo di S. Donato.

Novembre.

4. Dom. XXIII dopo Pent., alla Metropolitana; *dalla Comp. di S. Gio. Battista detta la Consorzia.*
7. Merc. a S. Teresa.
11. Dom. XXIV dopo Pentec. (si fa la 5 dopo l'Epifania) a S. Pelagia.
14. Merc. alla Visitazione.
18. Dom. XXV dopo Pentec. (si fa la 6 dopo l'Epifania) a S. Chiara.
21. Merc. all'Ospedale di Carità.
25. Dom. XXVI dopo Pentec., a S. Dalmazzo.
28. Merc. a S. Filippo.

Dicembre.

2. Dom. I d'Avvento, al Corpus Domini.
5. Merc. a S. Salvatore.
7. Dom. II d'Avvento, alla SS. Annunziata.
12. Merc. a S. Francesco d'Assisi; *dalla Comp. dell'Immacolata Concezione di Maria SS.*
16. Dom. III d'Avvento, a S. M. di Piazza.
19. Merc. a S. Massimo.
23. Dom. IV d'Avv., alla Confr. del SS. Sudario.
26. Merc. alla Chiesa delle Suore di S. Giuseppe.
30. Dom. I dopo la IV d'Avv., alla Consolata.
- NB. *In tutti i sabati dell'anno, escluso quello fra l'ottava del Corpus Domini, Esposizione alla Consolata.*

I.

CONTRA I PADRON

CH'A FAN TRAVAJÉ D'FESTA.

Cansson.

Cap d' botega e d' atiliè,
 Seve ancora nen ontos.
 Con fe sempre travajè
 Anche ai di sacrà al ripos?
 E ant 'l numer dij travaj
 Second tuti as dev comprende
 Le fatighe manovaj
 L'ardrissè i negossi e vende.
 Cherdve d'volte che i garson
 E le povre lavorere
 Sio d'semplici bestion
 Da strusè an tute manere?
 L'an un' anima imortal;
 L'an ij stess comandament;
 'L so drit l'è an tutt ugual
 Benchè a sio d'povra gent.
 As guadagno un bocon d' pan
 Travajand le ses giornà;
 Ma a la festa a son nen d'can
 Perchè i tene d'co ancadnà?
 Sè d'avar e d'indiscret;
 Sè d'ingiust e d'libertin,
 Che i trascore ij sant precet,
 Speculand sovra i quattrin:

Ansi i specule ancor pes
 Sovra l'anima e la pel
 D' j' amprendis e dij comes
 Con sistema 'l pi crudel.
 Se ant coui di av ciamo d'arlas,
 Voi ij bute fora dl'us;
 O ij costringe in ogni cas
 D'sotoponse a tant abus.
 Pieije 'l sang se i l'avì sè;
 Su ciuceilo da le vene;
 Ma 'l so spirit respetè
 Ch'l'a costà a Gesù d'gran pene.
 Forse al tut una mes ora
 Voi ij lasse sul mesdi;
 Strapassandie peui ancora
 Tuti quanti ij altri di.
 Voi ij ciamè d'brut bigot,
 D'impostor e d'ver gesuita,
 Perchè a veulo esse divot,
 Nen danesse ant l'otra vita.
 Mentre appunt toccija a voi
 A lodeije ed applaudije,
 E mostré che j l'ève goi
 Ch'l'abio d' massime pariije.
 Vorrije dunque al vost servizzi,
 E ai vostr ordin dla canaija,
 Senza fede e piena d'vissi,
 Gent da forza e da mitraija?

Oh ij peudrijve lassè an man
 Vostre ciav a sti birbant,
 Senza tème nen invan
 D'na cert'aria del levant?
 Chi al so Dio l'è infedel,
 Tard o tost av tradirà;
 Chi al contrari a pensa al ciel,
 Sarà fido ant vostra ca.
 L'antendeisse un po' da bon
 Che le feste trasgredije
 Av saran tanti bocon
 Che av faran tutt'autr che rije!
 Le vrità che j ciame bale
 Av faran un dì ben tème:
 Sentirè su vostre spale
 Un peis grev che av farà gème.
 Ci vuol altro che scusesse
 Come a fan tanti fabioc;
 I pretest che a san portesse
 Dnans al ciel a valo poc.
 Andrà 'n fum 'l vostr guadagn;
 L'avrè d'crussi d'ogni sort;
 'L rimors l'avrè compagn;
 Farè an fin 'na bruta mort.
 Perchè av libera 'l bon Dio
 Da coust termin doloros,
 Fè pi nen ch'da gnun a sio
 Strapassà ij sant di d'ripos.

I.

INDIRIS AI DIPENDENT

PER LA CESSASSION DAL TRAVAJ AN DÌ D'FESTA.

Causson.

I Padron che ant 'l di d'festa
 Fan gumè i so dipendent,
 Son pa d'gent umana e onesta,
 Ma a son d' veri prepotent.
 Fan ingiuria al Creator,
 As fan vede priv d'cosciensa,
 As pregiudico fin lor,
 E al so prossim fan violensa.
 L'è un scandol 'l pi esos
 Che a pagran car e salà,
 Ma a son sord a ogni vos,
 Ant so abus son antestà.
 L'è pi nen dunque ai padron
 Che indirisso cousti avis,
 A l'è a voi, comes garson,
 Lavorante e apprendis.
 Mentre iv' mostro quai vantagi
 Dal di d' festa i ricavrije,
 A saria un gran darmagi
 Se im stopeise vostre orijs.
 Prima d' tutt, come cristian,
 Compirije i vostr'dover
 Vers coul Dio che av dà 'l pan,
 E ant 'l mond l'a ogni poter.

A l'a Dio tutt l'impegn
 De provede ai so fedej
 Che d'soe cure as rendo degn
 E a desmentio nen 'l mej.
 Vostr spirit l'a anche bsegn
 D'esse istrut e ben nudri
 Per che i sie nen d'codogn
 E ant la fede illanguidi.
 Ma lassoma lo ch'riguarda
 La vostr'anima e 'l vostr cheur:
 A ste cose poc as guarda
 Benche a formo 'l ver bonheur.
 Son an pront d'autri rifless
 Che ij darè gran importansa
 Per 'l bin del corp istess
 Dla famija e dla sostansa.
 Son le feste un di d'ripos,
 Che av ristoro dai travaj;
 Preservand la carn e ij os
 Da d'malandre e mila guaj.
 L'è l'autor d'nostra natura
 Che a l'a an mira 'l nostr ver bin,
 Che ant coui di chiel a procura
 Un socors a l'om meschin.
 Fin le bestie a quand a quand
 A pretendo un giust arlas;
 Altrimenti van urland,
 E socombo ad ogni pas.

Vorrije dunque esse pegior
 Voi dle bestie e portè 'l bast
 A la festa e al di d' lavor
 Senza 'l menomo contrast?
 Vante sempre libertà
 E iv fe sciav tranquilament:
 L'elo nen na folairà
 La pi strana ai di present?
 A sospiro ai di festiv
 Con voi esse an companija
 Fomna e fieui tuti giuliv
 Per fè 'n poca d'alegria.
 Dop finije le divossion,
 Come av taca ant vostr'idea
 Peule fè sott'a un topion
 Una scorsa o sott' 'na lea.
 Peule ancor fè na partiola
 A le bocce od al volet,
 O mangè na marendola
 Tuit alegher com d'folet.
 Cherde nen che i vostr guadagn
 A na scapito quaic cosa;
 Farè invece dij sparagn
 E una vita delisiosa.
 Pur che i lasse ij ostarie,
 E che mai av fasso gola,
 Certi gieugh e companije,
 Vostr borsot pijrà nen giola.

Osservand da bin la festa
 L'esperienza a lo assicura
 Ch'vostra vita sarà onesta
 E ij avrè bona aventura.
 Ouvriè, garson, comes,
 Lavorante ed amprendis,
 Fè i pat cclair che av sia permes
 D'riposeve ai di prefis.
 Tni bon tuti: dirè anlora
 La rason un po' pi mei;
 I sarè nen butà fora,
 O tirà per i cavej.
 I padron dovràn pasiese
 E lasseve ant vostr drit;
 Poudrè andevne a vostre cese
 Com av è da Dio prescrit.
 L'avrì d'tregua voi almen
 Dal travaj una giornà;
 La famija v'avrà an sen;
 Tut sarà bin agiustà.
 L'avrè nea d'regret an mort
 Per riguard a vostra vita,
 E per coula eterna sort
 Che av aspeta e an ciel v'invita.
 Couste cose ch'i l'ai dive
 Son parole d'un amis,
 Che d'vantagi son nen prive
 Se iv darè magior ardris.

TARIFFA DELLE MONETE.

	<i>Oro.</i>	L. C.
Pezza nuova da lire cento		100 00
Id. da lire ottanta		80 00
Id. da lire cinquanta		50 00
Id. da lire quaranta		40 00
Id. da lire venti		20 00
Id. da lire dieci		10 00
Id. da lire cinque		5 00
Doppia vecchia di Savoia		28 45
Quadruplo di Genova		79 00
Pezze da lire venti (estere)		20 00
Sovrano nuovo		35 00
Metà d'esso		17 51
Zecchino di Venezia		11 82
Quadruplo dal 1772 al 1785		82 52
Id. di Spagna dal 1785 in poi		80 22
Portoghese nuova		89 70
Ruspone di Toscana		35 59
Zecchino di Firenze		11 79
Doppia di Roma di Pio VI		16 93
Id. id. di Pio VII		16 80
Zecchino di Roma		11 61

Argento.

Scudi di Piemonte da lire cinque		5 00
Pezze da cinque franchi (estere)		5 00
Crocione o Corona imperiale		5 56
Tallero d'Austria		5 02
Id. battuto dal 1822 in poi		5 10
Francescone, o <i>Pisis</i>		5 40
Colonnaria di Spagna		5 28
Lira (Toscana)		0 54
Lira (austriaca)		0 86
Lira sterlina (Inghilterra)		25 21
Fiorino (Austria)		2 60
Fiorino (Francoforte)		2 12
Fiorino (Paesi Bassi)		2 14
Risdaller (Baviera)		3 24
Risdaller (Danimarca)		4 96
Risdaller (Svezia)		5 75
Tallero (Prussia)		3 71

Tallero (Sassonia)	Fr.	3, 90
Ducato (Regno delle due Sicilie)	„	4, 24
Scudo (Romagna)	„	5, 36
Schilling (Inghilterra)	„	4, 16
Reale (Spagna)	„	0, 26
Reys (Portogallo)	„	7, 07
Rublo (Russia)	„	4, 00
Piastra (Turchia)	„	5, 34
Dollero (Stati-Uniti)	„	5, 34
Marco-banco (Amburgo)	„	1, 88

GIANDOUJA E SO COUDIN.

SONET CURIOUS

PËR CHI L'È CURIOUS D'LESLO.

Mentre i tournava da la Tësorera,
 Ciapand la stra ch'a menna ai Valentin,
 l'm sento për daré na man grossera,
 Ch'am ciapa për la giaca, e am dis: E bin?

Com vala, car amis, alelo vera

Ch'it veule ancora ades portè 'l coudin?
 Lo sastu nen ch'a son andait për tera,
 E ch'as na ved pi gnun an tut Turin? — »

O brut faseul! franc un faseul da mnesta!
 I sonne nen padron de fè com'i veui?
 Fora d'la libertà, pi niente an resta.

I sona indipendent, liberi; e peui,
 Chi l'a 'l codin l'è segn ch'a l'a la testa
 E le teste a son raire al di d'ancheui.

INDICE



I. <i>Il Galantuomo a'suoi amici</i>	Pag. 3
II. <i>Un saluto. - La guerra. - Negozio di rinfreschi ecc.</i>	" 4
III. <i>Cose di Magenta. - Tumulazioni, ecc.</i>	" 7
IV. <i>Milano. - I caffè. - Le chiese, ecc.</i>	" 11
V. <i>Rumori della battaglia di Solferino ecc.</i>	13
VI. <i>Il cavagno. - Il cappello. - Il codino ecc.</i>	16
VII. <i>Certo ed incerto. - Desideri di pace ecc.</i>	19
VIII. <i>Ciò che puoi far oggi non aspettar domani</i>	" 24
IX. <i>Onore al benefattore e gloria al protetto.</i>	27
X. <i>Coraggio in occasione di un incendio.</i>	" 33
XI. <i>Un nemico sconosciuto</i>	" 35
XII. <i>Il ritorno di un coscritto.</i>	" 38
XIII. <i>Avvisi per conservare la sanità</i>	" 49



<i>Le quattro stagioni. - Eclissi. - Computi ecclesiastici</i>	" 53
<i>Feste mobili. - I quattro tempi. - Tempo proibito per celebrare le nozze solenni. Tempo vero e tempo medio</i>	" 54
<i>Reale Famiglia. - Romano Pontefice</i>	" 59
<i>Calendario</i>	" 60
<i>Le quarant'ore</i>	" 66
<i>Due cansson sul travajè d'festa</i>	" 71
<i>Tariffa delle monete, ecc.</i>	" 78
<i>Giandouja e so coudin</i>	" 79

